

87263



MEMORIE STORICHE ARTISTICHE

DEL TEMPIO

DI

S. MARIA DELLE GRAZIE MAGGIORE

A CAPO NAPOLI

MEMORIE STORICHE ARTISTICHE

DEL TEMPIO

DI

S. MARIA DELLE GRAZIE MAGGIORE

A CAPO NAPOLI

CON CENNI BIOGRAFICI

DI ALCUNI ILLUSTRI CHE VI FURONO SEPOLTI

PER

CARLO PADIGLIONE

io domanderei un favore che temo non mi
sia concesso; quello che non si giudichi
dopo un momento di lettura, d'un lavoro
di parecchi anni; che s'approvi o condanni
il libro intiero, e non su le frasi.

CESARE BALBO

GATTINI
S
617



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI VINCENZO PRIGGIOBBA

Strada Pignatelli a S. Gio. Maggiore N.º 54

—
1855.

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI



AL MIO CARISSIMO PADRE

Cavaliere Felice Padiglione

FIN dal cominciamento di questo qualsiasi mio lavoro ebbi pensiero dedicarlo a voi, siccome un testimonio e tributo di riconoscenza per lo molto affetto che sempre addimostroato mi avete, e che solo è rimaso a racconfortarmi nell' ore meste dell' egra anima mia, dopochè la cruda falce di morte recise innanzi tempo lo stame di vita a colei che me pose alla luce. So bene che voi nudrito avete brama, che io allo studio ed allo esercizio mi fossi dedicato della severa scienza dei Grozii, Puffendorffii, Cujacii, Barbeyracchi, Alciati, Budei, Pomponii, Bartoli, Altomari, De Franchis, D' Afflitto, Severino, Loffredi, Freccia, Rovito e Cirillo. Nella quale mi veniste indirizzando per ogni qualsiasi via, nè lasciate intentato alcun

mezzo perchè io di essa pervenissi alla perfetta conoscenza, facendomi udire le lezioni dell' egregio Consigliere Vincenzio Caracciolo, che di sè leva tanta fama. Ma io non seppi assuefarmi a quelle sillogistiche discipline, perchè non mi ebbi da natura paziente ingegno, e spinto da quell'irresistibile tendenza cui è uopo che l'uomo sobbarchi, ove tenda a perfezione, ebbi voglia ed amore fortissimo per la nobile carriera delle armi, le cui gloriose insegne non poco lusingavano l'animo mio (1). Però voi nell'addarvi del mio pro-

(1) Con lieto animo allora io ricordava che il germano della mia ava materna, Cavalier Ludovico Matina degli antichi Signori di Palmerizio, Giurdignano, Matina ecc. in terra d'Otranto, giunto era all'eminente grado di Maresciallo di Campo delle no-

posito, con fermezza l'ostacolaste, forse memore di quanto a taluni vostri consanguinei ed a voi medesimo era occorso (1). Si fu perciò che a

stre artiglierie — Egli è morto nel 1847. E poichè fu uno dei prodi che molto hanno illustrate le nostre bandiere Borboniche, noi ci riserbiamo di tesserne con apposita scritta la vita ed i fasti.

(1) Giovanni Padiglione, mio avo paterno, Cadetto nel 1770, ed ascenso ai diversi gradi di uffiziale, pugnava da prima nel reggimento Principe, uno dei quattro reggimenti di cavalleria, comandati dal Principe di Cutò, Alessandro Filangieri, i quali in unione degli Austro-Sardi, sotto il comando supremo dell'Austriaco Generale Devins, e poscia sotto quello del Generale Beaulieu, furono in campagna dal 1794 al 1796 contro i Francesi, capitanati prima dal Generale Kellermann, dipoi da Scherer, indi da Bonaparte. Fu Giovanni a S. Giacomo, Vado, Finale, Toirano, Fombio, Pizzighettone, all'Adda, al Mincio, all'Eridano, in Cadogno, in Goito, al ponte di Lodi; non che dovunque fu quella valorosa nostra cavalleria che Napoleone ap-

liberarmi da una qualche taccia di ozioso o peggio, da cui rifugge ogni giovanile animo, risolsi

pellava dei diavoli bianchi, dal colore dell'uniforme. — Dopo la sudetta campagna facea Giovanni Padiglione l'altra del 1798 sotto gli ordini di Diego Naselli d'Aragona. L'anno dopo, sotto il comando del Principe di Leporano Giovanni Muscettola, si trovò all'assedio di Capua, ed indi nell'istesso anno all'oppugnazione di castel S. Ermo, scelto Ajutante dal Colonello Cancellier, ove tra le sue braccia vide morire, per un colpo di scheggia nel petto, il valoroso ed egregio giovane Luigi Pionati, che da poco avea acquistato il grado di ufficiale in quel reggimento Cavalleria 1° Abruzzo. Da ultimo ritornò Giovanni nello stato Romano nel 1800 col reggimento Val di Mazzara.

Gioacchino Cavalier Cirillo, mio avo materno, già alunno della Reale Accademia Militare nel 1794, fu poscia tra i nobili volontari di Cavalleria nel 1796, ed in questo stesso anno fu, all'accantonamento in Sora, Tenente nel reggimento Cavalleria Principe Leopoldo — Nel 1798 pugnò sotto il comando del Generale Conte Ruggiero de Damas contro Championnet e Keller-

occuparmi in alcun che fosse per riuscire a lustro di questa mia carissima Napoli, cui porto

mann. E fu egli tra quei prodi che, avendo a capo Lucio Caracciolo Roccaromana, tennero fronte ai Francesi presso Cajazzo. Col reggimento Cavalleria Regina fu all'attacco di Montalto di Castro, e quivi venne ferito nel petto. Si trovò pure alla Storta, presso Roma, a Borghetto ed in tutte le diverse fazioni sostenute in quella campagna, sino alla ritirata in Orbitello: ove giunto, fu da 2° Tenente promosso a 1° per la bravura addimostrata in ogni circostanza. Indi da cavaliere fattosi fante fu a Capri e nelle Spagne. In seguito sostenne svariate commessioni. Fu ajutante delle Piazze di Tropea, Scilla, Manfredonia, Capua e Napoli. Sedette Giudice delle Commissioni Militari in Reggio ed Avellino — Fu all'immediazione dei Comandanti le Provincie di Capitanata e di Abruzzo Ultra 1°.

Ed il padre mio, Felice Padiglione, da prima soldato privilegiato col Don, poscia formò parte del Corpo delle Guardie d'Onore, donde uscìo percorse in varii reggimenti gli svariati gradi di ufficiale. Trovossi all'infamata giornata di Campotenese

grande affetto, perchè patria degli avi miei, per le tradizioni che di loro mi porge, e per l'edu-

nel 1806 contro i Francesi, capitanati da Reyner, e quivi venne ferito, da arma bianca, nel tendine del destro braccio, perlochè rimase offeso perdendo l'uso del nervo. Fece dipoi le campagne del 1814 e 1815 sotto gli ordini del Generale Carrascosa. In quella del 1814 ebbe da prima, facendo parte del 3° Cavalleggeri, a comandare la scorta data al tanto rinomato nostro Generale Filangieri; comando che poco dopo lasciò, poichè in un bel dì del marzo di quell'anno il Filangieri, il quale grandemente lo avea onorato del suo affetto, e che lo avea tenuto tutto giorno a suo commensale, facealo cercare per Modena, e dandogli da parte del Re il brevetto di Sotto-Tenente, accomiatavalo con cortesi ed animatrici parole, perchè subito raggiungesse il reggimento stanziato in Reggio; donandogli pure, oltre a trecento ducati in oro, affinchè grata memoria serbasse di lui. Raggiunto che ebbe, il padre mio, il reggimento ne comandò il deposito, forte di circa 200 uomini e 200 cavalli, in sino a Bologna. Indi, riunitosi al Corpo, fu a Rubiera, a Spilimberto ed in tutte

cazione letteraria e civile che da Lei trassi, co-

le altre fazioni, in cui questo prese parte. Fu del numero di coloro che ben anche del 3° Cavalleggeri, si resero chiari sulle sponde del Panaro, valicato mercè l'audacia e la bravura dell'illustre e non mai abbastanza lodato Carlo Filangieri, che disordinando e vincendo le moltissime nemiche schiere, cadde come estinto gravemente ferito; e del quale uno storico contemporaneo, scriveva: il dubbio di morte ed il non più combattere in quella guerra furono all'esercito Napoletano cordoglio e dolore. A Pesaro il padre mio comandava un plotone di Cavalleria; il solo assegnato a proteggere la ritirata di parecchi reggimenti di fanteria, quando sostenne l'impeto di buona mano di squadroni dell'esercito del Niepperg, nell'atto che i soldati del 3° di Linea, comandati dal Colonello Palma, gettate le armi, si erano sbandati — Fu ajutante di campo per nove anni, del Tenente Generale Principe di Campana, Ferdinando Sambiasi, allorchè questi ebbe il comando generale delle armi in Sicilia, e meraviglia perchè il dottissimo D'Ayala l'obliava nella vita discorsa del Generale. Ebbe in ogni tempo gelosi incarichi, che seppe onorevolmente disimpegnare. Fu addetto al-

munque in essa non nato (1). Gradite adunque, o padre mio, questo tenue mio lavoro. Voi saprete condonarmi quelle pecche, di cui esso abbonda. State sano, e credetemi

Napoli, gemajo del 1855.

Il vostro affettuoso
Carlo Padiglione

l'ufficio di abbigliamento. Fu rappresentante del reggimento Borbone, presso le reali officine, e membro della Commissione delle Bardature dell' Armata. Fece parte di coloro che furono deputati alla redazione degli statuti di servizio di tutti gli Uffiziali del Reale Esercito. Fu da ultimo addetto alla scuola Militare, e quivi tenne carico di Conservatore e Capitano d' Ispezione.

Gli esposti fatti a me à sovente enarrato il padre mio, per farmi convinto, che nella carriera delle armi, spesso non sono bastevoli all' uomo, il coraggio e la fortezza, se non gl' increspa il crine un' aura di fortuna.

(1) Nacqui nella non meno carissima Palermo, trovandosi colà il mio genitore, a cagione della sua carica.

AL LETTORE

ORA è qualche anno, da che noi animati da vago pensiero, intenti, una col culto giovane avvocato sig. Roberto De Mascellis, a raccogliere le leggende che a dovizie sono nelle nostre Chiese e Tempii, per dir di coloro che interessano la nostra storia civile, militare, artistica, letteraria, e che per le loro qualità van raccomandati agli avvenire; in un bel dì percorrendo il rione di per noi stessi assegnatoci, di Chiesa in Chiesa, di Tempio in Tempio, pervenimmo in quello di cui, secondo che il nostro povero ingegno meglio ne permetterà, esporremo. Affollato popolo ne ingombrava il dinanzi della uscita, alla quale all' un lato e all' altro stavan custodi due scolte con fucile al braccio; e poichè, mossane inchiesta sapemmo novello sacerdote ivi festeggiarsi, spinti dalla curio-

sità e assai più dalla pressa della gente ci trovammo dentro. Colpiti dalla magnificenza di quel sacro delubro, non potemmo astenerci dall'addebitare a noi stessi la colpa d'ignoranti per esserci giunto sconosciuto uno dei principali Tempii di questa nostra Metropoli; ed al quale viene maggior riverenza per lo sito remoto, che, lungi dal frastuono delle vie e delle piazze, inspira rispetto e raccoglimento. E mentre ne ammiravamo le singole parti, ecco uno strascico di piedi, ed un muoversi universale, per lo quale giudicammo alcun che accadere; ed in fatti vedemmo attraversar la numerosa calca un religioso, dal volto ammirando, ampia la fronte, gli occhi vivaci, maestoso il portamento, aitante la figura, e che, montato in sulla sacra bigoncia (cessato quel convocio e quel dimenarsi dall'una banda e dall'altra, proprio degli spettatori per acconciarsi nel luogo che meglio loro aggrada) con un ben chiaro ordinato discorso, con un bel garbo, e con un porgere ben composto venne dicendo del nobile ministero del sacerdozio. E prima era bello sentirlo a discorrerne i doveri esaminandoli a parte a parte, e qui bellissimo riusciva il confronto tra le milizie ordinate ed il clero re-

golare e secolare, poichè e le une e gli altri vivono di annegazione e di travagli sotto regole di severe discipline, obbedienti ed unanimi si muovono alla voce dei loro condottieri, entrambi sostenendo qualunque pericoloso cimento, e non abbandonando il posto loro assegnato senza coprirsi d'obbrobrio e di viltà. Poscia conchiudeva elogiando e l'uno e l'altro nostro clero, mostrando il disinteresse, la coraggiosa carità, le fatiche ed i disagi sofferti in ogni circostanza e tempo, enumerandone le prove (1).

(1) E se ben si apponeva non il vedeste di per voi stesso nelle lugubri scene ripetute or non a guari dal feroce morbo asiatico? . . . Ma che diremo del Capo di questo clero? Dell'Eminentissimo nostro Cardinale Sisto Riario Sforza? Non ve lo avete visto ispirato alla carità evangelica darsi a pubblica preghiera, ed ordinare, in pressochè tutte le Chiese e Tempii, tridui, pratiche di pietà e processioni di penitenza, impiegandovi tutta la propria opera? Non ve lo avete visto preceduto dai suoi seminaristi seguito dai religiosi e dell'uno e dell'altro clero e da affollato numerosissimo popolo, vestito a cilicio con in mano il segno della croce, su cui venne confitto l'Uomo-Dio, intonar il canto Lauretano, percorrere le principali vie della Capitale e condursi là nel Tempio di S. Maria di Costantinopoli ad interceder grazia appo Colei che altra volta ed in altra epoca (1526) liberavaci da più tremendo flagello che non fu quello che or son pochi mesi contanto ci afflisce?

Non ve lo avete visto fiducioso in Dio, disprezzare il con-

Piaciutoci il suo parlare, fummo solleciti conoscere chi si fosse, e a tal uopo condottici in sagrestia, sapemmo essersi il molto Reverendo Padre Giulio Berardi, pertinente all'Ordine sotto cui è il governo del Tempio, maestro in Sacra Teologia, priore del Convento di Pomigliano d'Arco, presso Nola, e promotore zelante del culto della Vergine Martire S. Afrodite, il corpo della quale trasportò egli con ingente suo dispendio, di Roma, in quel paese (1). Ed avuto la buona

tagio, esporre generoso la vita qual novello Rocco, Tiene, De Lellis, Giovanni di Dio, e tutta quella coorte di generosi, la cui vita fu tutto un apostolato di carità e di annegazione? Non ve lo avete visto vigile e pietoso come i Carlo Borromeo in Milano, i Niccolò Sfrondato in Cremona, gli Ippolito Ros-si in Pavia, gli Agostino Valerio in Verona, i Francesco Cas-sano-Serra in Camerino, i Filippo Caracciolo-Giudice in Na-poli, i Leopoldo Kollonich in Nitria ecc. uscire dal suo E-piscopio in tutte le ore del giorno, andare per ripide scoscese per alpestri salite, per vicoli luridi, nelle case più povere, somministrando denaro, medele, ed accorrere ovunque il bi-sogno il richiedeva, benedetto e riverito da quanti onorava di sua presenza? Non avete letto le sue encicliche colle qua-li ci esortava or alla preghiera ed or alla penitenza? Non ve-lo avete visto imporre ai Parrochi perchè spendessero le loro cure a pro degli infelici, non che il denaro ricavato dai prov-venti delle loro chiese?

(1) Esaminatore e Giudice Pro-Sinodale della Diocesi di No-la, Membro Ordinario dell'Accademia della Religione Cattolica

ventura di avvicinarlo, ed ammiratore la dottrina che gli illustra la mente, poichè fornito di ogni sorta di letteratura e di profondo sapere nelle Teologiche discipline, e le virtù che gli adornano il cuore, fra cui precipue sono amorevo-lezza e cortesia, a lui ci affezionammo. Di qui il pensiero e il desiderio di dir del Tempio nello stato come oggi si vede; e poichè coloro che delle cose nostre scrissero, o questo obbliarono del tutto, o poco ed assai malamente ne fecer cenno, fermammo occuparcene con ogni sorta di studio e diligenza. Ma, mentre nell'intrapreso lavoro alacramente procedevamo, colpiti da sven-tura che ci riuscì assai più dolorosa, perchè alla sprovvista ed immeritata, ristemmo alcun poco dal nostro proposito, anzi . . . lo deponemmo del tutto. Come Dio volle però, ritornati poscia in Napoli, donde stavam lungi, e saputo della Coronazione della Vergine, da cui il Tempio s'in-titola, la quale dovea aver luogo per mano del-l'Eminentissimo nostro Riario-Sforza, ridestata

colà stabilita e per la quale à scritto varie dissertazioni— *La libertà dell'Insegnamento ecc. Nap. 1844—Il Celibato difeso ecc. Nap. 1847 ecc. ecc.*

l'antica brama, nuovamente ci ponemmo all'opra. E per tale bisogna, poichè i monaci niuna carta o documento si trovano aver conservato per le vicissitudini cui andarono soggetti (1), ricercammo i nostri Archivi, e le private e pubbliche Biblioteche per superare le inconcepibili difficoltà che a noi formavano inciampo nel voler portare a fine il nostro assunto. E qui cadeci in taglio render grazie sincere a coloro, i quali amorevolmente all'opra ci vennero spingendo, poichè in nostro cuore alligna gratitudine; e noi non siamo usi far come quelli che, carpitoti e notizie ed altro, facendone cosa propria, tacciono la fonte donde il seppero. Ed invero primamente sentiamo l'obbligo inverso il Reverendo Sacerdote Girolamo d' Alessandro, ufficiale presso gli Archivi generali del regno, che, ad attuare ogni nostra più leggiera voglia, si faceva a ricercare in essi, quel che noi desideravamo, per tal modo aumentando quell'affetto grandissimo

(1) Facciamo voti che i PP. Pisani ad esempio dei Cassinesi, Domenicani, Teatini, ed altre illustri religioni vogliano da quinci innanzi tener un libro (*platea*) in cui venissero registrando continuamente le notabili memorie che loro riguardar possano.

che gli portiamo, non dimentichi di quei suoi modi blandi e delle persuasioni con cui si faceva a raffrenare la nostra indole nel Liceo, ove noi fanciulletti venimmo educati, ed ove egli era un di coloro che presedevano al buon andamento della istruzione e della pietà. Poscia verso il diletteissimo nostro cugino sig. Camillo Minieri-Riccio, il quale, per l'amore di parentela, e assai più per quello santissimo delle cose patrie, poneva a nostra disposizione la sua molto doviziosa libreria, tuttodì onorata da uomini dotti, e spesso veniva con esso noi ragionando di alcuna cosa che risguardasse il nostro lavoro, in biografie e bibliografie, nello studio delle quali è profondo, come appare dalle opere già per lui date in luce. Indi verso gli uffiziali della Biblioteca Brancacciana, Reverendi signori Saladini, Ruggieri, Mariani, che gentilmente si prestarono nel ritrovarci quei libri, di cui andavamo in cerca, comunque in tutt'altro scaffale che in quello segnato dal catalogo fossero stati rinvenuti; e assai più verso il molto erudito Abate D. Luigi Maringola, che a gentilezza di modi ed a somma dottrina, unisce modestia esemplare, non che tutti quei pregi,

dei quali, secondo il Peignot, deve ogni bibliotecario andar fornito, fra cui specialmente quel sapersi ricordare quali e quanti autori scrissero su di una data materia, e pur l'epoca nella quale scrissero, ed il merito di essi. Di poi verso quel dotto Monsignore Canonico Rossi Vice-Prefetto della Biblioteca Borbonica, il quale spesso, togliendosi dai suoi lavori, è venuto con le proprie mani ricercando quel libro di cui lo avevam richiesto. E verso i signori Luigi Pasqua, Giuseppe De Angelis ed Antonio Manfredi, uffiziali presso la detta Biblioteca, come quelli, i quali, non curando polvere ed ogni sorta di fastidii, amorevolmente si faceano a rintracciar quel libro che dimandavamo, svolgendo cataloghi a stampa e manoscritti, percorrendo da capo a fondo varii scaffali, senza desistere dalle loro ricerche se non quando vedevano esauditi i nostri desiderii; anzichè risponderci con uno *strignersi nelle spalle*, con un *vedete nel catalogo*, con un *manca*, con un *non sappiamo ove si trovi*, ed altre cotali parole che mettono la morte nel cuore agli studiosi: imperocchè pare che appunto in quei libri richiesti e non trovati, evvi quello che farebbe al proprio caso. E finalmente

verso quei generosi, i quali, quando noi ci mostravamo stanchi ed affraliti dall'improba fatica, cui volenterosi eravamo andati incontro, ci vennero animando a proseguire.

Coscienziosamente scrivemmo percorrendo gli innumerevoli volumi che in un certo qual modo riguardato avessero il nostro lavoro; e, affrontando le varie opinioni, ci attenemmo a quelle che considerammo più ragionevoli e più ponderate, aggiugnendo qualche poco del nostro scarso giudizio; perchè spesso ci è avvenuto vedere, e ciò diciamo con dolore, che coloro i quali ànno scritto, gli uni copiando senza critica alcuna dagli altri, caddero negli stessi errori, e sostennero le stesse false opinioni.

Credemmo essere utilissimo dir degli illustri, che colà venner sepolti. Di alcuni accennammo, di altri scrivemmo più particolarmente secondo quello che per ciascuno abbiamo rinvenuto. E qui diciamo che notammo con dolore, nel richiedere taluno dei suoi maggiori, rozzezza in alcuni, in altri indifferenza, noja, malvagità d'animo, ed ignoranza di ciò, che quelli operato avessero. Il perchè, mentre vituperiamo coloro che in fatto ed in parole stancandoci, e negandosi

alle nostre richieste , ci vennero ostacolando , dobbiamo retribuire grazie ai nobili signori Andreassi, come i soli che posero a nostro agio documenti, e ci somministrarono ogni sorta di notizie che potessero illustrare i loro antenati.

Fornimmo di note il nostro lavoro , ed esse furon quelle che credemmo necessarie : opinammo meglio porle a piè di ciascuna pagina alla quale appartenessero, anzichè in ultimo dell'opera, per così non istancare la mente e la pazienza di chi legge nello svolgere le carte per rintracciar quella nota , che gli fa di bisogno.

Nel descrivere gli stemmi delle famiglie , in vece di usare i termini tecnici di essi , tenemmo un metodo più facile che per noi si potette, affinchè generalmente ci avessero compreso ; poichè, mentre vediamo che tutti vogliono avere la loro impresa, scorgiam pure quanto sia ignorata la Blasoneria. E spesso ci è accaduto imbatteci in taluni scudi che ci àn mosso al riso , per la quantità di figure e di colori ; in alcuni tolti di peso da altre famiglie, ed in altri moltissimi bruttati dall'ignoranza di coloro i quali li ereditarono ; chè vedendoli , a parer

loro , troppo semplici , vi vennero aggiugnendo del proprio e del capriccioso , e così, senz'addarsene, da nobile che era la propria arma, la resero ignobile (1).

Dobbiamo pur confessare che di grande utile ci fu , nella penuria di documenti , il Bollario dell'Ordine, la cui mancanza fu pur cagione che durato avessimo nel nostro lavoro oltre ad un anno, come quello dal quale ricavammo svariate notizie. Esso in prima ci fu dato a studiare dal P. Priore Niccola Calvanese , togliendolo dalla scarsa libreria del convento, perchè in luogo separato a nostro bell'agio lo avessimo percorso ; poscia dal lodato P. Giulio Berardi , che con grave sua spesa , zelantissimo com'è del

(1) Meravigliamo come l'erudito signor Scipione Volpicella , che agli svariati studii , di cui va fornito , specialmente in quelli patrii, unisce perfetta conoscenza dell'arte Blasonica , come chiaro dimostra nelle svariate moltissime sue opere , non sia venuto sinora occupandosi di tale arte , pur necessarissima , e della quale coloro che scrissero, o il fecero con poca accuratezza o brevemente ; così praticando, senza dir di quelli, che ne parlarono in dicendo delle nostre famiglie, e tanto scarsamente, il Ginanni, il Moles, il Bombaci, il Menestrier, l'Ammirato, il Gilbert, il Monet, il Campanile , il Biralli, l'Aresi, il Ferro, il di Sasso ed altri moltissimi.

decoro e della gloria dell'Ordine, il fece venire da estraneo paese, quando il P. Calvanese, rassegnati i suoi poteri, e partitosi di Napoli, ebbe altri che al luogo suo subentrasse. Il quale, interpetrando a suo modo una Bolla, volle che lo studio dei libri esistenti nella Biblioteca del monastero fosse vietato ai laici, mentre che la Bolla, la quale fu emanata, il dì 7 dicembre 1651, da Papa Innocenzo X, *Giov. Battista Panfilì*, a premura del Priore Andrea Casanova da Napoli, non facendo distinzione alcuna tra i laici e tra i clerici, usa la parola *extrahere*, con la quale certamente volle proibire l'estrazione dei libri dal Monastero, non già lo studiarli! (1)

Conchiudiamo sperando, che, ove mai questo nostro povero lavoro, il quale, se non à il merito dello ingegno, à certamente quello della fatica, fosse meritevole di alcuna critica, essa sia ragionevole e non già smodata; affinchè noi, facendone tesoro, potessimo venire di tratto in tratto presentando i nostri concittadini di altri lavori di simil fatta.

(1) Ved. Bull. Ord. S. Hier. Congr. B. Pet. de Pisis, col-
lec. Joan. Bapt. Gobbatì Patav. 1775.

TRA le mura dell'Ospedale massimo di nostra Città (1), è quelle dell'educandato *Regina-Coeli* (2) sta il Tempio, che s'intitola di S. Maria delle Grazie Mag-

(1) Detto di S. Maria del Popolo, conosciuto assai più sotto il nome degli *Incurabili*. Fu fondato dalla pietosa Francesca Maria Bianca Longo, non nel 1521, secondochè vuolsi dalla maggior parte degli scrittori, ma bensì nel 1519, come dalla bolla di fondazione (*Ved. Magnati Teatro di carità ecc.*). Ed ebbe il suo miglioramento per le cure di Maria Ayerba Duchessa di Termoli, di Lorenzo Battaglini ed altri generosi — Oggi il braccio che propriamente fiancheggia il Tempio, è addetto ad Ospedale dei colerosi, sotto il titolo della Madonna delle Grazie: a tale uso essendo stato destinato allorchè l'asiatico morbo l'ultima fiata è venuto a coglier vittime in questa nostra Metropoli.

(2) Fu fondato a monastero l'anno 1561, da Maria Tuttavilla abbadessa delle monache lateranensi. L'anno 1809, essendo state queste di colà traslocate all'antico convento dei Predicatori, detto di Gesù e Maria, esistente nello spiazzo che è a capo della salita Pontecorvo; fu dato alle suore della Carità, perchè in ogni gentile coltura venissero ammaestrando le fanciulle.

giore (1), da una immagine dipinta di Lei che ivi si venera, e che vedesi nella quinta cappella a destra di chi entra.

È universale credenza di quanti delle cose nostre scrissero, che esso fosse stato fondato nel 1500. Tanto affermano poggiati, forse, su di un'antica leggenda, oggi allogata nella cappella alla destra di chi guarda il maggiore altare, la quale ricorda di Frate Girolamo da Brindisi, morto nel 1519, *che Priore del convento, e per 19 anni regolatore ed amplificatore di esso, fu eziandio fondatore del Tempio*. Aggiungono poi essersi innalzato nel luogo ove trovavasi una diruta antichissima cappella, detta de' Grassi, famiglia estinta sotto Re Ladislao, dai suoi padroni, mutando il primo nome in quello con il quale al presente va conosciuto. Noi ritenendo quest'ultimo fatto, disconvenghiamo dall'affermata epoca di fondazione. E che non mal ci apponghiamo lo addimostriamo diverse Prammatiche riportate dal Sajanello (2), dei munificentissimi Re Aragonesi, con le quali questi or si fanno ad omologare le altrui donazioni fatte al tempio in parola, or si fanno a dargli del pro-

(1) Da prima diceasi di S. Maria della grazia. Papa Alessandro VI nell'ordinare, 1501, che venisse gettata a terra una cappella detta di S. Nicola, e che ne ingombrava il dinanzi, scrisse: S. Maria delle grazie. Poscia nel 1578 Gregorio XIII nel dichiarare privilegiato l'Altare della cappella de' Giustiniani, al titolo di S. Maria delle grazie, aggiunse *Maggiore*, epiteto che mai più non à lasciato.

(2) Hist. Monum. Ord. S. Hier. Congr. B. Pet. de Pisis. Rom. 1760.

pio; così Alfonso I nel 1451 conferma la donazione fatta da Angiola Simondina, già dannata nel capo; nel 1495, Alfonso II, luogotenente del padre Ferdinando I, fa eseguire l'altra di Errico Loffredo: poscia Ferdinando e l'altro figliuolo di lui Federico vengonlo regalando di cinque tumini (1) di sale, il primo nel 1470, il secondo nel 1501. Lo addimostriamo altresì le Bolle (2) emanate da diversi Pontefici. Quella di Papa Callisto III, *Alfonso Borgia*, nel 1457, con la quale sono nominati degli arbitri, acciò derimessero la quistione surta per la donazione fatta da Crispina Zurlo: le altre da Sisto IV, *Francesco della Rovere*, nel 1477, e di Alessandro VI, *Rodrigo Lenzolio*, nel 1499; le quali permettono l'alienazione di taluni beni stabili siti in Napoli ed in Terra di Lavoro; non che quelle di Paolo I, *Pietro Barba*, nel 1470, e di Innocenzo VIII *Gio. Batt. Cibo*, nel 1480 e 1486, date fuori per la causa vertente tra i monaci di questo convento e la città di S. Agata dei Goti. E poichè nelle Prammatiche e nelle Bolle talora è detto Chiesa e Monastero, e molte volte, e per lo più, troviamo usato il solo secondo vocabolo; così ricordiamo ai nostri lettori col Moroni e col Muratori, che esso nei tempi andati usavasi

(1) È quella misura che oggi dicesi tomoletto, ch'è la metà del modio, misura di aridi corrispondente presso a poco al nostro tomolo.

(2) Bull. Ord. S. Hier. Cong. B. Pet. de Pisis, collec. Ioan. Bapt. Gobhati Patav. 1775.

pure per indicar Tempio o Chiesa: perchè o monaci vi erano addetti al servizio, o clerici che menavano vita comune come i monaci.

Avvalora i nostri detti la concessione della su menzionata cappella essersi fatta a Benedetto da Sicilia, della Congregazione di Pietro da Pisa, dal Presidente del Sacro Regio Consiglio di Re Alfonso I, e Arcivescovo di Napoli, Gaspare di Diano, nel 1447, (A) nell'anno stesso in cui Papa Niccolò V, *Tommaso Parentucelli da Sarzana*, emanava Breve apostolico concedente dodici anni d'indulgenza a coloro che col loro denaro avessero cooperato all'edificazione del Tempio (B). La cennata concessione ci vien riferita dal Sajanello, e la Bolla dal Gobbatì.

Or se taluno vorrà dire apocrife le Prammatiche e la concessione dell'antica cappella fatta dall'Arcivescovo Diano, poichè non esistenti nei nostri Archivi, potrà dir lo stesso delle Bolle? E non volendo dare il significato di Tempio o Chiesa alla parola monastero che leggesi in talune di esse, possiamo non convenire che in alcune altre è detto chiaramente Chiesa? Ed è forse da suppersi che, emanato il Breve di Papa Niccolò V nel 1447, si fondasse il Tempio nel 1500, cioè dopo ben dieci lustri, anzi presso a compiersi l'undicesimo? E come distruggere quella iscrizione letta dal de Stefano nel 1560 e dallo Schraeder nel 1592, nella cappella precedente la sagrestia, e che noi riporteremo nell'appendice, dalla quale si rileva che Giovanna Tomacelli, morta nel 1490 (no-

tate dieci anni innanzi al 1500!) avea preparata di per sè stessa quella sua sepoltura a non volerne lasciare la cura a colui che fosse stato suo erede?

Il Sajanello senza ricercar tanto per la minuta, nella sua cronaca, par che faccia la distinzione di un nuovo ed antico Tempio, scambiando poi in effetti l'uno per l'altro. È pur troppo saputo che nella metà del secolo decimoquinto la nostra Napoli fu afflitta da moltissimi tremuoti, avvenuti nel 1455 e 1456, nel 1463, 1465, 1466 e 1468, non che nel 1472, 1475, e 1500; ma niuno storico, e son moltissimi che questi ci descrivono e di essi parlano, ci dice, essere accaduto alcun che di sinistro a questo Tempio; nè esso può intendersi detto nelle parole che Enea Silvio Piccolomini, poscia Papa Pio II, usa, parlando di quello del 1456, che, cioè: *Niun Tempio fu esente da danno: Nec Templum in ea Urbe laesionem non sensit*; poichè trattandosi nientemeno della distruzione di un Tempio, che avrebbe dovuto esser totale, certamente il Piccolomini ne avrebbe fatta speciale menzione: nè questo poteva passar sotto silenzio per le particolari cure che vi profondevano i Re Aragonesi. Ma dato pure che, avvenutane la distruzione, passasse obbliato, come è che in tanto subisso e disfacimento stette ferma la leggenda della Tomacelli?

Noi quindi per tali ragioni col nostro scarso giudizio siam d'avviso che quello epiteto dato a Frate Girolamo, cioè di *fondatore del Tempio*, sia un ag-

giuntivo riempitivo; e di non andar noi errati il dimostra quella congiunzione *etiam*, che precede nella leggenda le parole *fundator Templi*, e ciò quante volte *fondatore* non istia detto come per colui che grandi immegliamenti avesse apportato al Tempio del quale era rettore. E perciò conchiudiamo che esso fosse stato innalzato nel 1447 a cura di Benedetto da Sicilia (1) che, fattosi frate e compagno del B. Pietro da Pisa, una con Angelo Corsica e Bartolomeo de Mercato, si condusse in Venezia per fondarvi un Tempio che servisse all'uso del pubblico; mentre in sino allora quei del suo ordine soleano officiare in privato. Ma, poichè quivi le pratiche andavano per le lunghe, di Venezia fu spedito in Napoli, ove fu più avventuroso; ed appena giunto ed avanzata la sua domanda, ebbesi in dono la diruta cappella di cui parlammo e che fa parte del Tempio. E l'anno appresso, lasciando il suo ufficio a frate Giovanni da Urbino, si ricondusse in Venezia, dove morì, decorsi appena pochi mesi da che vi era arrivato.

Con quanta poca critica poi, tutti coloro che il nome dell'architetto ci tramandarono, abbiano asseverato essersi stato Giacomo de Sanctis, non sappiamo dire; conciosiachè è pur troppo saputo, che questi, secondo il De Dominici ed altri, si moriva nel 1435, secondo

(1) Il Tappia, il Maurolico, il Caracciolo, ed il De Magistris, vogliono che il nome di famiglia sia stato quello di *Lesina*. Il Bonaccioli, il Crescenzo ed altri scrivono che *Lesina* era il luogo ove nacque; e poichè sito in Sicilia, lo dissero da Sicilia, e noi abbiamo ritenuto questa opinione.

il Grossi nel 1421; sempre però prima che si fosse proceduto alla fondazione del Tempio.

Noi, stabilita l'epoca della edificazione, tacendoci dell'architetto, diciamo che venne edificato con buone regole di architettura Greco-Romana. E comechè esso ebbe pure le sue vicissitudini, per quante ne subirono coloro che il governarono; noi, dicendo delle prime a suo luogo, verremo rapidamente e con ordine cronologico accennando delle altre che maggior interesse prendono nel nostro assunto. Le quali cose tutte molta fatica durammo a raccogliere da qualche sparso cenno, o tradizione.

Era a mezzo del suo corso l'anno 1537, allorchè taluni nobili e taluni del popolo avanzarono querele fortissime a Papa Paolo III, *Alessandro Farnese*, ed al Cardinale Sadoleto, protettore dell'Ordine, contro i frati, perchè fossero richiamati a quella severa disciplina, che avrebbe dovuto essere lor propria, e della quale si mostravano poco curanti e niente osservanti; e perchè il danaro dai fedeli a larghe mani versato per lo maggior decoro e lustro del Tempio, non venisse malamente distratto: mentre quei frati (era questa l'accusa) in sull'esempio del loro generale Mansueto Dracone, giunto a tale eminente posto non per suoi meriti, ma per le cattive e subdole arti usate, avean dimenticato gli ufficii, cui eran tenuti, e la dignità del loro Ordine, operando assai male. Mosso da tali querele Paolo III, mandò di Roma

in Napoli, Girolamo Seripando dell'ordine di S. Agostino, poscia Cardinale, e Fra Agapito, di casa Cirillo, procurator generale dei Minori Conventuali; ambo Napoletani e dottissimi; perchè trovate vere le accuse, saputene le cause, studiati i mezzi per evitarle, provvedessero. Provvidero in fatti costoro, emanando severissime ordinanze, sì perchè prestarono facile ascolto alle dicerie dei ricorrenti lor concittadini, e sì perchè forse trovaron fondate le accuse: e prescrissero fra le altre cose, che l'amministrazione del denaro, non dai frati, sì bene si fosse fatta dai nobili del sedile di Nido (1) e che questi potessero intervenire all'elezione del priore, e a quelle delle altre cariche, istituite dalle costituzioni dell'Ordine, per lo buono andamento di esso. Delle quali disposizioni essendo moltissimi gl'inconvenienti che ne derivavano, l'istesso Pontefice abrogò l'ultima l'anno 1548. Poscia da Pio V, *Michele Ghislerio*, aggregato l'ordine a quello dei Mendicanti nel 1571, i nobili del Sedile, di fatto, come laici che erano, si astennero dallo immischiarsi negli affari dei monaci, stante il divieto dei sacri canoni e del Concilio Tridentino; movendone però clamori al Sacro Regio Consiglio. I quali clamori troncò a mezzo un Breve Pontificio,

(1) Non abbiamo saputo trovar ragione perchè tale incarico si fosse dato a quei di Nido, anzichè a quelli di Montagna, nella cui regione si trovava il Tempio. Forse quei di Nido, furon coloro, che più gridarono contro i frati.

munito di regio assenso, emanato da Papa Gregorio XIII, *Ugo Buoncompagno*, nel 1583, col quale si annullava e dichiarava irrite tutte le disposizioni volute dai due visitatori apostolici.

L'anno 1611, e propriamente il giorno 3 maggio, nell'antico convento di questi frati, la prima fiata convenne quella radunanza di dotti, fra cui volle con grandissime istanze, essere ascritto il Conte di Lemos, D. Pietro Ferrandez de Castro, luogotenente della Maestà di Re Filippo terzo. La quale radunanza, avutasi poco di poi da Francesco de Pietri il nome di *Accademia degli Oziosi*, sotto la presidenza del marchese di Villa, Gio. Batt. Manso, tramutossi nel Convento di S. Domenico Maggiore dei PP. Predicatori: è perciò che i fasti di lei verran conti nella opera (1) del dotto Padre Raffaello Maria Valle, per la sua svariata dottrina, mai sempre tenuto in grande stima, maestro in Sacra Teologia e Priore di detto Convento, rapitoci innanzi sera, ed ah! in qual modo! opera che speriamo verrà proseguita, poichè essa era già tutta in pronto, come l'istesso P. Valle, forse presago della sua immatura morte, palesava a noi alquanti giorni prima della sua fine, quando noi fummo a recargli due documenti Angioini, dai quali risulta l'epoca della fondazione e del completamento di quel

(1) Descr. Stor. Art. Let. della Chi. del Conv. e de' Rel. illus. di S. Dom. Mag. ecc. Nap. 1853.

suo Tempio, essere diversa da quella da lui e da altri fermata: documenti ch'egli sarebbe venuto inserendo nelle note, retribuendone le grazie al sig. Camillo Minieri Riccio, cui la ricerca di quelli è dovuta.

Con Prammatica del sette settembre 1647, emanata dal Duca d'Arcos, D. Rodrigo Pons di Leon che governava Napoli in vece di Re Filippo IV, per volere del popolo, essendosi ordinato che venissero espulsi dai conventi tutti i religiosi non nazionali, l'Ordine del quale facciam cenno, ebbe più a sentire le conseguenze di tale disposizione; poichè i religiosi di esso erano per la maggior parte non Napoletani, vigendo allora pure il lodevole costume di far mutar la patria a ciascun religioso, affinchè in tal modo venissero assai meglio adempiendo quei voti i quali giurarono in sul monacarsi, non distratti dalle cure delle proprie famiglie.

Per la su espressa ordinanza tornati in Napoli, loro patria, i monaci sparsi per gli altri conventi d'Italia per ripopolare questo di qui, vennero ad incontrarvi una gloriosa morte. Posciachè volgendo l'anno 1656 regnando Filippo IV e per esso il suo luogotenente Conte de Castrillo D. Garzia de Haro y Avellaneda, desolando le città tutte d'Italia e assai più la nostra un crudel morbo, i frati ligi al loro dovere, e garrigiani fra loro infervorandosi a vicenda, sull'esempio del Priore Benedetto Roselli, primo fra i suoi ad

esserne vittima, non curando la vita, dettero grandi prove di annegazione, trovandosi ove più il male inferiva col vincere ogni ostacolo, per consolare gli afflitti, sovvenire i poveri e quelli che li ne richiedevano secondo le proprie forze, animare i paurosi, e con l'esempio più che con la voce spronare i restii nell'assistere i languenti, solo cessando di tanto praticare, quando il morbo attaccandosi ad essi ne spegneva la vita; e la spense a tanti, che da numerosissimi che erano, si ridussero a soli quattro.

Volgendo l'anno 1661, di Roma giungeva in Napoli, con tutta segretezza qual procurator generale del S. Uffizio, per procedere contro gli inquisiti, un tal monsignor Piazza, ed eleggeva suo domicilio nel convento di questi frati, in quel tempo, in Roma e ovunque, conto per la sua grandezza e magnificenza. Ma se egli era venuto per agire segretamente, i suoi lo facevano alla scoperta. La qual cosa saputasi dalla città tutta, forti lagnanze si fecero al Vicerè Gaspare Bragamonte y Gusman, perchè a tali faccende volesse por fine. Il Gusman indignato di siffatte cose, propose la espulsione da Napoli e dal regno del Piazza e di tutti i suoi; ed avutane l'approvazione del Consiglio Collaterale, ne ordinò l'esecuzione. E poichè ebbe saputo esser quello restio in tanto eseguire, ad evitare qualsiasi inconveniente, di notte tempo, fatto accerchiare da gente armata il convento, fa intimare al Piazza la sua volontà precisa. Il Piazza pregò, scongiurò,

promise, ma vista ferma la volontà del Vicerè, dispiaciuto si partì da Napoli, fuggendo e conducendo seco buon numero dei frati, così togliendo il servizio al Tempio. Ma ciò durò ben poco, chè costoro giunti a Roma, furono obbligati *ritornar subito* là donde eran partiti.

Nel mentre che le sorti del nostro Reame erano, correndo l'anno 1676, affidate al Marchese di Las Veles, Ferrante Gioacchino Faxardo, luogotenente di Re Carlo II di Spagna, surse grave quistione tra questi frati ed i Chierici Regolari, che allora governavano il non molto distante Tempio di S. Maria Maggiore, volgarmente detto della Pietra Santa (1), per chi dovesse aver la preferenza nel solenneggiare con maggior pompa la festività che nell'un Tempio e nell'altro ricade nel dì due luglio. Da ambe le parti furono avanzate le proprie osservazioni alla sacra congregazione dei Vescovi e dei Regolari in Roma, la quale volle, approvandolo Papa Innocenzo XI, *Benedetto Odescalco*, decidesse, qual Giudice competente, il Cardinale Jnnico Caracciolo de' duchi d' Airola, che in quel tempo reggeva la napoletana Chiesa. E perchè si procedette assai lentamente, la cosa rimase indecisa insino al 1691, nel quale anno fu da Monsignor Sebastiano Perissi da Siena,

(1) Fabbriato nuovamente sull' antico l' anno 1653, mercè la pietà di Andrea d' Aponte, duca di Flumari.

Vescovo di Grasseto nella Toscana, che allora amministrava il nostro Vescovado vacante per la elezione a Papa, sotto il nome di Innocenzo XII, dell' Arcivescovo Antonio Pignatelli dei Principi di Minervino, ordinato in linea provvisionale che la preferenza fosse data a quei di S. Maria delle Grazie Maggiore a Capo Napoli, come i primi che aveano stabilito tal festa, e che i Chierici Regolari solennizzassero tal giorno senza pompa ed in privato. La quale disposizione fu pure provvisoriamente confermata nello stesso anno dal nuovo Arcivescovo Giacomo Cannelmo-Stuart dei Principi di Pettorano.

Gravi controversie furono in ogni tempo tra i frati e coloro che il prossimo Ospedale governavano; i quali, or con le preghiere, or valendosi delle protezioni, or pretendendo ed or comprando a vilissimo prezzo, aveano occupato gran parte del Cenobio, come nell' anno 1522, 1523, 1533, 1544, 1545, 1547, 1554, 1589 ed in altri. Le quali controversie da parte di coloro che presedevano all' Ospedale proruppero finalmente in frenesia con grave scandalo della città tutta, poichè nel mese di agosto dell' anno 1727 una voce si sparse: esser necessario doversi dare all' Ospedale altro terreno per vie meglio ingrandirsi. Impallidirono a tale saputa i frati, conoscendo sè stessi esser quelli presi di mira per annuire a cessione di terreno; e tenuta fra loro adunanza fu statuito uno fra essi andasse a perorare la propria causa e pres-

so il sommo Pontefice Benedetto XIII, *P. Francesco Orsini*, e presso il vice-reggente nel nostro reame per la Maestà del Re Carlo III d'Austria Michele Federico Cardinale de Althann. Caduta la scelta sul priore Gio. Bat. Pullino, questi raccomandatosi col l' Althann, poscia condottosi in Benevento appo la Santità del Pontefice con calde commendatizie dell' Arcivescovo Napolitano Cardinale Francesco Pignatelli dei marchesi di Cerchiara, n' ebbe promesse ampie e buona accoglienza: perlochè gli animi dei frati s' acchetarono, e ritornarono sicuri e fiduciosi allo adempimento dei loro doveri. E mentre le cose pareano quietate, eccoti che la notte del 4 novembre 1728, essendo Priore Gio: Antonio Montesio e Vicerè il marchese di Almanare Gioacchino Ferrandez Portocarrero (poscia Cardinale nel 1743), subentrato all' Althann, nell'atto della notte voci dapprima confuse, dipoi abbastanza chiare echeggiano sotto le silenziose volte del cenobio. I frati si svegliano, tendono, ritti i capelli, le orecchie e credono trasognare; ma quelle grida appressandosi sempre più assicuranti di certa sventura che loro è per cadere in sul capo. I più si ascondono in parti remote delle loro stanze, sbarratene prima le porte; i coraggiosi gettatesi in sulle spalle le poche vesti lor venute a mano corrono nella stanza del Priore, e il domandano in sul da farsi. E presso di lui congregatisi parecchi, mentre atterriti, allibiti, non sapendo come regolarsi, propongono discutono e rigettano varii inesequibili progetti,

ecco spalancarsi con ruinio ed a viva forza la porta della stanza e irrompere entro con a capo le donne del vicino Ospedale, moltissima gente della plebe, camuffata il viso, mentite le vesti e come uscita di senno, la quale, mettendo tutto a ruba ed a sacco, distrugge libri e carte; caccia, vilipendendoli, i monaci, e s' appropria quello che essi avevano, e come in questa camera così da per ogni dove; niuna cosa rispettando.

Fuggiti i frati, trovano amorevole accoglienza presso i Cassinesi, i Domenicani, gli Agostiniani, i Teresiani, i Teatini, e presso i canonici regolari nel vicino S. Aniello (1), nel cui convento tenevano loro adunanze; in una delle quali fu fermato spedirsi, senza frapporre tempo in mezzo, nuovamente il Pullino al Pontefice per ricordargli le fatte sue promesse. Se ne risovvenne infatti Benedetto, e, fortemente indignato per tali sconcezze, consegna al Pullino lettere indiritte al Nunzio Vincenzo Alamanno da Firenze, perchè a tutt'uomo si fosse cooperato che ai monaci venisse restituito tutto quello che loro apparteneva senza eccettuarne alcun che. Mentre in Roma così bene procedeano le cose, qui in Napoli avveniva altrimenti; perciocchè alcuni del municipio premuravano il Vicerè perchè facesse ritenere di pieno diritto l' usurpato convento a quelle donne, e che ai monaci altro luogo concedesse in altro sito della città; anzi l'eletto

(1) Nuovamente fabbricato in sull' antico l'anno 1517, dall' Arcivescovo di Taranto Giov. Maria Poderico.

del popolo soggiungeva, temer egli una sedizione popolare, ove per avventura quelle donne venissero astrette a sloggiare. Alcuni poi a farla finita, non volente il Nunzio, (per le ricevute lettere) opinavano con loro ragionamenti, dividersi il monastero in due parti eguali, l'una darla ai frati, l'altra alle donne. Assentiva il priore ricordando aver quelle detto, la notte che sì iniquamente occuparono il monastero, esser parate piuttosto a morire che recedere dal loro proponimento. La qual cosa ben ponderata dal Vicerè, forte maravigliando dell'arroganza delle donne, non volle si facesse, ed invece ordinò con gravi e sentite parole, approvandolo il Consiglio Collaterale, si tenessero avvisati i Governatori dell'Ospedale di far uscire dall'occupato sito quelle donne, perchè ritornassero in quello di loro pertinenza, e che ove queste fosserò renitenti vi sarebbero state espulse con la forza. Ed affinchè i suoi ordini col temporeggiare, non riuscissero vani, dopo pochi giorni dalla data disposizione, e propriamente il dì 16 novembre di quell'anno, fece circondare tutte le circostanti vie che al monastero conducevano da cavalli e da fanti, egli essendone alla testa, e dei quali grossa mano fermò nella piazza di S. Aniello. E poichè le donne, niente sbigottite a quell'apparato di forze, non curarono aprire di buona voglia, ordinò che venissero abbattute le porte. Eseguiti i suoi comandamenti, si vide parata innanti una scena, perchè trovò tutte le donne ben ordinate, vestite a cilicio, con la croce alle mani

schiamazzando ad alte grida voler essere uccise piuttosto, che cedere un palmo del luogo, di cui per la seguita occupazione erano in possesso. Rise il Vicerè a queste loro ingiuste proteste e pretensioni; e dopochè l'ebbe viste ostinate ad ogni ragionare, che potesse loro tornare utile, rimanendo ferme nei loro divisamenti, dette ordine ai soldati che, incominciando dalle più restie, l'espellessero a viva forza. Il che appena posto in opra, tutte le altre gridando al martirio, volsero le terga e si diedero a gambe; e per la comunicazione di già aperta col contiguo Ospedale di loro vecchia dimora, di colà entro questo confusamente si precipitarono, rimanendo così sgombro e libero il cenobio del quale con assai cattivi modi erano venute in possesso.

Reggeva i monaci, nell'anno 1765, un uomo vilissimo per nascita, d'indole scaltra, desideroso di comandare quanto meno conosceva esserne degno, invidioso dell'altrui gloria, superbo quant'altri mai, e di tutto valevasi purchè giugnesse ad appagare i suoi voti, che insomma riducevansi a voler tenere nelle sue mani il freno del comando, in che spesso s'ingannano gli uomini, precipuamente quando, senza accorgersene, l'ambizione li domina. Avea viso bruno e giallognolo, men che giusta la persona, un guardar sottocchi, un parlar gesticolando, un camminar sempre frettoloso, quasi parato a fuggir coloro nei quali s'imbatteva, feroce nel comandare, vilissimo

nel far eseguire, che anzi è tradizione, che quando vo-
lea far porre ad effetto le sue capricciose voglie, fa-
ceale palesi per mezzo di coloro di cui si era circon-
dato, poichè se dovea disporre di per sè stesso, gli
veniva meno la voce, tremava. Avea nome Daniele
Scoppa, ed era giunto a quel posto, non per elezione
dei compagni, sì bene per volere del Generale dell'Or-
dine, Angelo Maria Fabri, di cui era divota creatura ed
al quale era venuto tanto innanzi nell'animo perchè si
era fatto a denunziargli i proprii compagni, che con lui,
come scaltro ch'era, s'eran lamentato giustamente dei
capricci di quello. E poichè il suo modo di governare
era causa di grave scandalo, ed arrecava nocumento
alla dignità dell'Ordine ed alla Chiesa che ammini-
stravano, alla quale era venuta meno quell'affluenza
di popolo che tanto la distingueva, taluni fra essi
infastiditi ed insofferenti di lui, appoggiati dall'allora
Arcivescovo di Napoli dotto e zelante Cardinale An-
tonino Sersale, pregarono la Maestà di Re Ferdinando
IV, perchè curasse tanto scandalo evitare. L'evitò in
fatti Re Ferdinando, perchè, in sua giustizia, saputo
vere le accuse, ordinò lo sfratto immediato da Napoli
dello Scoppa. E perchè i frati temevano che nella
nuova elezione, che dovea aver luogo, risultando
pure a Generale il Fabri, pel grosso partito che for-
mato si avea, ritornasse lo Scoppa, il Re volle pure
che il marchese Carlo de Marco scrivesse in suo nome
al Cardinale Orsini protettore dell'Ordine: che se il
P. Angelo Maria Fabri venisse confermato a Generale

dell'Ordine, o a quel posto venisse eletto persona di
sua dipendenza, Egli non avrebbe dato il suo bene-
placito per i regii stati. E posciachè nell'adunanza te-
nuta in Venezia nel monastero di S. Sebastiano riusci-
va il contrario di quello il Re credeva volere, per lo
bene e vantaggio dell'Ordine, venendo il Fabri con-
fermato nella sua dignità, sendo pure a lui favore-
voli i Napolitani Nicolò Micale, Giacomo Salerni,
Serafino Califano, Luigi Russo, Michele Rossi, Al-
fonso de Silva, e Daniele Scoppa!!! . . . fu dato
ordine perchè s'inibisse al Fabri, allo Scoppa, ed al
procuratore dell'ordine P. Tosi, niente dissimile dai
primi, di venire in Napoli, od in altra parte del re-
gno, pena la prigionia. Ordinata la qual cosa, il Re
stette fermo nel suo proposito, nè valsero a farlo ri-
muovere le reiterate commendatizie per quelli avan-
zate dall'Orsini.

Da una lettera (1) scritta di Parigi il dì 11 mag-

(1) Ecco il brano della lettera, che ci riguarda.

« Di Napoli mi si scrive una gran cosa (*ah signor Galiani, e perchè non avete esposto i vantaggi di questa cosa che dite gran-
« de?!*), ma ò paura che sia una gran ciarla (*oh non si fosse mai
avverata questa ciarla, di cui vedemmo le tristi conseguenze!*)
« Mi si dice che la città nostra abbia desiderata e chiesta al Re la
« soppressione dei Cisterciensi, Bottizzelli, Barnabiti e Trinitarii. Pos-
« sibile! (*è la solita meraviglia!*) Dove i Centoli, i Sannicandri ed
« altri son gli Oracoli tanto senno! Io stento a crederlo. Però se è
« vero, e se noi facciamo questo vinceremo di gloria (*o di vitupe-
« rio?*) tutte le nazioni Europee (*nientemeno!!!. Ah se la nostra*

gio 1767, da Ferdinando Galiani, segretario d'Ambasciata in quella Metropoli; presso il Marchese Caströmonte, indiritta in Napoli al Marchese Tanucci, sappiamo che fra le religioni di cui si buccinava l'abolizione eravi annoverata questa di cui parliamo, nella lettera denominata dei Bottizzelli (1).

Nell'anno 1799, tra gli sconvolgimenti di stato di quell'epoca fatale, vien attuato quello che il Galiani avea esternato trentadue anni innanzi, essendo questa religione una alle altre soppiantata. Ma pas-

penna ed il nostro ingegno non venissero meno alla nostra volontà! se in tutt'altro libro che in questo ed in una nota scrivessimo, oh come vorremmo venir dimostrando le sventure che produssero sempre e ovunque le abolizioni e le angarie, cui ingiustamente furono soggetti gli ordini religiosi! Oh come vorremmo esclamare con un grave filosofo! (Primato tit. 1. 9.) — « Leggete le storie, consultate l'esperienza e troverete che oggi e per lo addietro la maggior parte dei benefizii recati all'umanità si deve ai frati, e che niuno è atto, quanto essi a gratificare eziandio coloro che li scherniscono e li detestano ». Il signor Galiani, nella sua lettera, oltre la soppressione di quelle religioni nominate, desidera quella di tutte le altre; e pure egli avrebbe dovuto distinguere, ed esser grato a coloro, da cui ci venne tanta luce d'incivilimento, e per i quali abbiamo avuto la conservazione di tanti monumenti letterarii ecc.

(1) Così volgarmente va anche oggi conosciuta questa religione. Pare che avesse acquistato tal nome dai soldati Spagnuoli: imperocchè quei monaci erano usi vendere alla minuta del buon vino, ricavato dai loro poderi, che tenevano conservato in botticelli; e i detti soldati nel richiederlo di quella qualità, pronunziando la parola *botticelli*, mutavano, com'è costume di quella nazione, la *e* in *z*.

sati soli due anni, nel 1801, per la reale munificenza di Re Ferdinando IV, tornò a far mostra di sè. E mentre sen vivea onorata e sicura che le sofferte sciagure non più si rinnovellassero, eccoti, mutato Napoli il suo Signore, la legge del 7 agosto 1809, che, ordinando la soppressione generale dei claustrali, veniva pure questa volta a colpirla e con maggior veemenza, posciachè il suo grandioso cenobio veniva per sempre distratto, lo si aggregando al vicino Ospedale, come è ora.

Cadde così nell'oblio, nel quale forse ancor giacerebbe, se non richiamavala a vita, la maestà di Re Ferdinando II, mercè la premura di quel Santo nostro Antiste Cardinale Filippo Giudice Caracciolo, e del dottissimo P. Ruitz ex generale dell'Ordine, al quale piangeva il cuore nel vedere che il Tempio fondato dai suoi predecessori venisse da altri tenuto, e che la sua religione, già illustre per la santità di moltissimi che vi avean fatto parte, fosse in tanta dimenticanza. Il perchè con reale determinazione fu ai 3 marzo 1832 concesso agli ex religiosi la parte dirutta del monastero di S. Gaudioso (1) in vece del loro cenobio; e nello stesso anno con decreto del 6 dicembre (2) fu loro ridonato il Tempio già affidato al-

(1) Distrutto totalmente l'anno 1799 per fuoco appiccatovi.

(2) Il d'Affitto erra nello stabilire tale restituzione nel 1851. Noi a sceverare il vero dal falso, non sapendolo con certezza i monaci, riscontrammo di per noi stessi il su riferito decreto.

la cura della Congregazione sotto il titolo dei SS. Michele e Raffaele quivi stabilita l'anno innanzi nel sette ottobre, ed oggi nella Chiesa di S. Tommaso d'Aquino (1).

Detto così brevemente di talune vicissitudini dell'Ordine, è mestieri ora tener proposito del Tempio. È esso formato di una sola nave a croce latina, con un altare a ciascuno dei due estremi di questa. I quali estremi in senso inverso si dilungono (direm così) in due novelle linee che all'un capo hanno un altare, mentre che l'altro lor capo si distende nelle cappelle giacenti ai fianchi del maggior altare.

Oggi generalmente vi campeggia il barocco del seicento: l'antico si è conservato in tutto quanto il primo ordine della navata, sino al di sopra del primo cornicione, il quale par sostenuto dagli svelti pilastri addossati al muro, e che fiancheggiano le cappelle di cui si compone la navata. Ivi gli svariati bassorilievi, gli arabescati episodii, le molteplici fantasie scolpite in sul masso della viva pietra destano ammirazione nei riguardanti, mostrando lo studio e la diligenza con cui venner condotte, non che la perizia somma degli intagliatori di quel tempo; e poichè il bianco passatovi di sopra le sfregia non poco, facciamo voti perchè si tolga.

(1) Fondata dalla pietà e religione di Ferrante Francesco d'Avalos nel 1567, per eseguire i voleri esternati per testamento l'anno 1505 da un suo maggiore pure a nome Ferrante Francesco.

Superiormente al cornicione è il secondo ordine intorno al quale seguitano per tutta la circonferenza le seguenti dipinture ad olio, ora è qualche anno fatte ristaurare dal valente nostro artista sig. Achille Iovene. — A sinistra di chi entra. — 1.º Lazzaro risorto in Betania, per mano del Salvatore: lavoro bellissimo senza troppo finiture e condotto con buon componimento di chiaroscuro. — 2.º La vita resa dal Salvatore alla figliuola del Principe Iairo nella città di Cafarnao, in presenza dei genitori di lei, e di parecchi Apostoli: in questo dipinto bello riesce il contrapposto con cui è portata la consolazione dei genitori, e lo stupore delle turbe. — 3.º La donna adultera, giudicata con benigna misericordia da nostro Signore: è la donna ammirevole per la vergogna e per la paura che mostra, temendo d'esser colta dalla prima pietra che incominci il suo sacrificio. — 4.º Il Salvatore che libera l'indemoniato nella città di Galilea. — 5.º Nostro Signore che scaccia i venditori dal Tempio di Gerusalemme. — Alla destra poi — 1.º S. Pietro che va dal signore in sul lido — 2.º La donna con Gesù al pozzo nella città di Sichar in Samaria — 3.º Nostro Signore che giovanetto disputa coi dottori nel Tempio di Gerosolima — 4.º La cena data in Cafarnao dal Salvatore, cui la Maddalena con tenerezza ed invasata da santo fervido amore lava i piedi — 5.º Nostro Signore alla Piscina Probatica (1).

(1) Perchè così si appellasse questo stagno son diverse le opinioni — Alcuni vogliono che si dicesse *Probatica*, in ebreo *Betsaida*, cioè

nell'atto di sanare gl'infermi. Tali dipinture, eccetto la prima e la quarta a sinistra, la seconda a destra, vennero fatte dal 1681 al 1688 di mano del pittor Torinese cav. Benasco, che quantunque vecchio, le condusse bellamente, facendovi sfoggio di accurato disegno. Quelle eccettuate vennero condotte la prima da Orazio Frezza, le altre da Giuseppe Castellani, nel 1704, il quale nell'una cercò imitare lo stile del Benasco, nella seconda quello del Frezza.

In sulla porta d'ingresso a rincontro della Tribuna vedesi il Trionfo di Nostro Signore entrando in Gerusalemme acclamato da tutto un popolo festante e che il riceve con nelle mani i serli di ulivo e di lauro a significare la giustizia e la pace, il riposo e la gloria: s'appartiene pure al Benasco, ed è disegno di osservazione per lo felice andamento delle figure, non che per la divina Maestà e grazia data al Protagonista.

Gli son d'allato, due busti in gesso rappresentanti Sante dell'ordine Girolomitano; in quello a destra leggesi *S. Paula Romana Ord. Hier.*; in quello a sinistra *S. Eustochia. Vir. Filias Paulae. Ejusd. Ord.*

Nell'ultimo ordine della navata osservansi dalle

Pecularia per essere vicino alla porta di tal nome, per la quale s'introducano le pecore da sacrificarsi — Altri e più ragionevolmente avvisano che Salomone lo eresse accosto al Tempio per purificarvi le greggi che doveano immolarsi, quindi si disse in greco *Probaton*, che in latino vale *Ovis*.

due bande, tra un finestrone e l'altro, in diverse attitudini, i busti in gesso di parecchi, che per la santità della loro vita illustrarono l'Ordine: concepiti con nobile idea nei componimenti e nelle mosse, eccellentemente condotti nei panneggiamenti per Domenicantonio Vaccaro, figliuolo di Lorenzo, furono qui vi posti nel 1726, essendo Priore Gio. Battista Pullino da Venezia. Sotto ciascuno di quelli a destra leggesi. *Laurentius Hispanus. Marcantonius Tusculanus. Bartolomaeus de Cesena. Joannes de Fano. e Albertus Lanuensis.* E sotto ciascuno di quelli a sinistra sta scritto. *Paulus Quirinus Venetus. Benedictus Siculus. Philippus a S. Agata. Nicolaus. e Petrus Gambacurta fundator.*

In questo stesso ordine laterali al finestrone di mezzo in sulla porta, veggonsi due quadri rappresentanti l'uno a destra S. Girolamo, l'altro a sinistra S. Onofrio. I due anacoreti stanno nel deserto addormentati; il primo poggia il capo in sulla mano manca, il secondo in sulla destra: in alto sta un angelo, che loro vien dicendo qualche cosa, in atto grazioso da non volere svegliarli. Dal modo onde venner condotti, son da giudicarsi lavori del Benasco, o di un qualche suo discepolo.

Il soffitto che tutto il Tempio ricopre è scompartito a cassettoni quadrati con rosoni nel mezzo. Poichè l'antico era tutto rotto e bucato, fu questo, non à molto, fatto dal signor Luigi Paliotti, il quale dovendo attenersi allo stile barocco degli ordini

superiori a guardare l'uniformità, pure v'impiegò somma cura, specialmente nei modiglioni che sembrano rilevati.

Nel basso della nave ai due lati della porta, osservansi due marmorei sepolcri lavorati da Annibale Caccavello con accurato studio e somma diligenza. Essi appartengono ai Brancaccio del Cardinale come appare dalle armi gentilizie che li adornano.

Quello a destra di chi entra racchiude le ceneri di Fabrizio Brancaccio esimio giureconsulto del secolo decimosesto. L'immagine di lui ad intiera figura, a capo scoperto, con barba e mustacchi, vedesi con bella attitudine genuflessa su di un'urna: la sinistra mano è presso al cuore in atteggiamento di preghiera: la destra è aperta e distesa verso il suolo. Veste un giustacuore stretto alla persona da una correggia ai lombi, abbottonato in sino al sommo e circondato da ricciuto collare: indossa le brache uscenti di sotto alla veste, accorciate fino alla giuntura delle ginocchia. Dalle spalle gli scende lungo mantello, dai bucati fianchi del quale escon fuori le braccia, vestite dalle maniche del giustacuore strette e pur abbottonate. Lo fiancheggiano due vaghissime figure di donne all'in piedi atteggiate a grazioso modo, che ornate di nastri e veli ed avendo sveltezza di forme e gentili pose, rappresentano allegoricamente due virtù cardinali ad indicar quelle che precipuamente adornavano l'inclito personaggio. Ideate con belle mos-

se, eseguite con molta nobiltà, sono in ispezialità degne di osservazione per la bizzarria con cui vennero scolpite le pieghe dei panni, che or mostrano l'ignudo del corpo, or lo nascondano. Quella a manca di chi guarda, avendo nella destra mano i fasci con la scure, e nell'altra il globo, è la Giustizia. La seconda alla diritta è la Prudenza, che nella sinistra mano tiene lo specchio, nella destra strigne la serpe la quale le si è avviticchiata al braccio.

Sulla fronte del poggetto che quivi serve da guardaciale, e sul quale è Fabrizio genuflesso, leggesi:

Miseris succurrere nostrum est.

volendosi per tal modo indicare la carità di Fabrizio verso i poveri.

A ciascuna banda della base vedonsi le armi dei Brancaccio del Cardinale, cioè le quattro branche di leone divise in linea orizzontale da una fascia, in modo che due veggonsi nella parte superiore dello scudo, due nella inferiore: sovrasta allo scudo un cimiero adorno di penne svolazzanti con un'aquila ad ali spiegate.

Indica esser Fabrizio il personaggio che sta sull'urna, la seguente pietosa leggenda.

FABRITIO BRANCACIO JURECONSULTO ADMIRABILI

IN QUO PRAETER CAETERAS PRAECELLENSES VIRTUTES ITA SUMMA REFULSIT IN DEUM PIETAS
 VERA LEGUM ANIMA; FACUNDIAE SUAVITAS IN AGENDIS CAUSIS INQ. TRACTANDO OMNI GENERE
 RERUM MIRA DEXTERITAS ET VIGILANTIA UT SI FORTE PAREM VIDERE SOL POTUIT MELIOREM
 UNQ; NON VIDERIT EUM UBI INTRA III ET XXX AETATIS ANNUM PUBLICIS PERFUSUM LACRYMIS

JOANNA SCORTIATA MATER

MEMORANDO ANIMI CONSTANTIS EXEMPLO SICIS IPSA OCVLIS MANIBUS PROPRIIS SUBHUMAVIT

MONUMENTUM EXTRUI CURAVIT

PRAETIOSAQ; HAEREDITATE FILII PIAS IN USUS EROGATA EX MAGNIFICIS ILLIUS AEDIBUS TEMPLUM

PRAESENTATIONIS BEATISSIMAE DEI MATRIS IN SEMINARIUM AD ALENDA\$ VIRGINES PIEQ;
 INSTITUENDAS AB IPSA, QUOQUE; SATIS DITATUM CONSTITUIT

ITA NIL ARDUUM PIETATI VERAEE, UT QUANDO FERDINANDO CONJUGE OPT, OCTOQ; FILIIS
 PRAECLARAM PATRIS VIRTUTEM REFERENTIBUS DEI SE NUMINE ORBATAM COGNOVIT ALIENOS
 LIBEROS DOMINO UT PLACERET SUSCIPERE ANIMO POTUERIT AEQUISSIMO
 QUIS NON CENSEBIT VIATOR HANC TALI FILIO DIGNAM ET FOELICEM POTIUS QUIA GENUIT

QUAM MISERAM QUOD IMMATURE ILLUM AMISERIT

CLIENTES PATRONO INCOMPARABILI DESTITUTI SE SE IPSOS COMPLORANTES

OFFICII MEMORES LAPIDEM POSUERUNT

DESIT HOC NATURAE MIRACULUM XI KAL. OCTOBRIS M D LXXVI.

Nel 1543 nasceva in Napoli Fabrizio dai nobilissimi Ferdinando Brancaccio del Cardinale e da Giovanna Scortziata, che vedovata del consorte e dell'unico figliuolo, votavasi a Dio, ed edificava una Chiesa, sotto il titolo della Presentazione, dedicata a Maria Vergine, nel palazzo degli avi suoi sito a capo del vicolo cinque santi verso la Piazza di S. Paolo,

e propriamente a rincontro della uscita minore quivi esistente del Tempio eretto in onore del nominato Apostolo S. Paolo; ed accosto, la pia fondatrice, v'istituì pure un collegio portante il suo nome, per fanciulle di buona nascita, le quali rimaner vi doveano fino a che venissero all'età nella quale fossero atte a deliberare liberamente sull'elezione del loro stato (1).

Avviato Fabrizio assai per tempo allo studio delle buone lettere, vi riuscì sommo; distinguendosi in particolar modo nell'avvocheria.

Fu tenuto dai suoi contemporanei in gran conto, leggendosi di lui negli Accademici di Rinaldi — *lumen Urbis nostrae togae sidus lucidissimum*: ed ivi in un altro luogo — *in urbanis cura solertia ac eruditione praestanti plurimum glorians*. E mentre il suo nome saliva in tanta fama, non ancor compiendo egli il trigesimoterzo anno, nel dì 21 settembre del 1576 moriva compianto da quanti il conobbero.

Scrisse varie dotte allegazioni che andarono perdute. Però noi avidamente ricercandole, rinvenimmo quella scritta in favore dei Camponisco per lo contado di Montorio nell'Aquila, perduto per le commesse ribellioni, e dato ai Caraffa; e l'altra sulle testimonianze, scritta insieme con Angelo Spina e Federico Vivaldi, che è la decima tra quelle riportate dal De

(1) Oggi vi si allogano donne disgiunte dai loro mariti, e vedove di buoni natali.

Marinis nella sua opera: *Juris allegationes insignium Jurisconsultorum Urbis Regiae Neap. collectae etc. 1675 Lugduni* (1).

Negli squarci dei piedritti dell'arco situato dietro la statua di Fabrizio vedonsi in varii riquadri emblemi militari e filosofici, indicanti l'antica nobiltà della famiglia cui egli apparteneva e la dottrina di lui. Essi però non fanno bella mostra, perchè malamente allogati, quando, nel 1686, i due sepolcri, e questo alla destra e quello alla sinistra, per ordine dell'allora Visitator generale Cardinale Orsini poscia Benedetto XIII tolti, da su l'Altare vennero quivi tramutati.

L'altro alla sinistra di chi entra rinserra le ceneri di un uomo e di una donna, veggendosene le statue in sull'urna. Stanno ambo di rincontro ginocchioni su ricchi guanciali in atto di orare, gli occhi rivolti al cielo, le braccia incrociate al petto. La donna veste come a quel tempo usavano le nobili già rese vedove, ad indicare onestà e mestizia. La copre per

(1) Il Giustiniani in parlando del De Marinis cita l'opera sudetta sotto altro titolo, cioè: *Allegationes* etc. mancandovi la parola *Juris* che preceder dovrebbe quella di *Allegationes*, e confessando egli non sapere additare la prima edizione. E perciò riporta quella poscia fatta a cura di Carlo d'Alessio sotto il nome di *Meliorationes* etc. per tipi del Pezzana in Venezia nel 1751 — Noi portiamo ferma opinione che la edizione da noi citata, fatta in Lione l'anno 1675, sia la prima leggendosi nel fronte del 2.^o foglio di essa — *Nunc primo in unum congestae et nusquam hactenus in lucem proditae.*

tutta la persona un manto che dalle spalle va insino a terra: sul capo, di sotto al velo allacciato alla gola, avvi una cuffia la quale non lascia vederne i capelli. L'uomo indossa insino a poco meno delle ginocchia una veste che gli si assetta garbatamente alla persona, ricingendogli con le superiori fimbrie il collo; e tutta chiusa da piccoli bottoni e stretta ai lombi da una stringa. Di sotto alla veste escon fuori a mala pena i braconcini accorciati. Dalle spalle gli scende largo mantello avente il cappuccio che lungamente gli si atterga. Tiene al lato manco un pugnale di cui vedesi la sola elsa.

Vanno errati coloro che portano opinione questo sepolcro far parte di quello a destra, imperocchè a chiaro lume ravvisasi moltissima differenza nella forma e negli ornati di questi due monumenti.

Però comunque il sepolcro in parola non abbia alcuna leggenda dalla quale rilevar si possa, chi siano i due personaggi colà sepolti, pure dall'armi gentilizie scolpite nel mezzo della faccia dell'urna, che son quelle dei Brancaccio del Cardinale, dagli abiti vedovili che indossa la donna, e dalle due vaghe teste di fanciulle, le quali, anzichè esser d'ornamento qualunque, indicano al certo l'opera generosa cui fu intento l'animo della Giovanna Scorziata; noi siam di parere tal sepolcro tener racchiusi ambidue i genitori di Fabrizio, cioè, Ferdinando Brancaccio e Giovanna Scorziata.

La croce che sta addossata al muro in mezzo ai due

personaggi vuol esser tolta, poichè aggiuntavi posteriormente, non sappiamo a quale scopo, vizia il monumento. Alle due bande dell'urna sono appoggiate al muro due vasi di marmo colorato, che mandano fiamme dalla bocca. A ciascun lato della base, la quale ricorda un tempo più vicino a noi, che non quello del sepolcro, vi è uno stemma gentilizio, da cui non abbiamo saputo interpretare quale famiglia indichi; quante volte però non si appartenga a quella di Olcano, che ebbe diritto di patronanza sulla cappella la quale un tempo era quivi, dedicata a S. Stefano. È lo scudo orizzontalmente diviso da una fascia: nel campo superiore sonovi tre gigli; in quello inferiore evvi un leone cui diagonalmente, insino all'elsa, è infilzato lungo pugnale, che attraversandogli il corpo è avvolto in una benda.

La navata si compone per ciascun lato di sei cappelle. Le quali si elevano dal pavimento per uno scalino di marmo che è simmetricamente disposto all'intorno di tutto il Tempio. Gli archivolti dell'arco e le facce interne dei pilastri di esse sono lavorati con la stessa gentilezza che la faccia del primo ordine, per gli svassi arabi che le adornano non che per le fantasie. Però le cappelle di S. Maria delle Grazie dei Sarriano, del Carmelo, dei Sugnica-Moles, e del Rosario dei De Riso, in vece di arabeschi e fantasie contengono gli attributi dati alla Vergine dalla Chiesa, una con le somiglianze e coi titoli tratti dalla divina

scrittura e dai santi padri, cui è sottoposta una fascia nella quale leggesi ciò che rappresentano; come: il Nardo odoroso, il Grappolo d'Engaddi, la Verga di Jesse, la Porta d'Ezechiello, la Pietra del Deserto, la Vite feconda, la Stella del mattino, l'Uliva speciosa dei campi, la Rosa di Gerico, la Torre di Davidde, il Tempio di Salomone, il Pozzo, lo Specchio etc.

Or noi venendo alla descrizione particolare di ciascuna cappella, le verremo addimandando dal nome delle famiglie, le cui armi vedonsi scolpite sulle facce dei piedistalli, che sostengono i pilastri che quelle fiancheggiano; fatte scolpire in sul principio del secolo decimottavo ad indicare coloro che vi avean padronanza.

CAPPELLA GIUSTINIANI.

È la cappella dei Giustiniani da Genova la prima in sul lato manco. Lo stemma di tale famiglia rappresenta un castello a tre torri cimato da un'aquila ad ali distese con corona sul capo. Allorchè Francesco Giustiniani nel 1413 insieme con Benedetto Boccanegra, Tommaso Panzana e Niccolò Spinola, fu dai Genovesi spedito ambasciatore in Austria, al figliuol di Carlo IV Sigismondo di Lussemburgo, per rallegrarsi dell'assunzione di lui all'imperio, segui-

ta nel 1411, questi a farlo distinguere dagli altri Giustiniani, pur nobilissimi da Venezia e che usavano la stessa arma che quelli da Genova, gli concesse la facoltà di aggiungere alla sua arma l'aquila, che or ravvisasi a capo del castello nel descritto stemma; ed in tal occasione gli diè pure il titolo di Cavaliere e Conte Palatino col potere di trasferirlo ai suoi. Sopra allo scudo un cimiero di penne, avente al di sopra un cigno ad ali spiegate.

L'ingresso della cappella è chiuso da cancelli di ferro con balaustra di marmo sostenuta da piccoli pilastri. Sulla tavola di marmo poggia la spalliera di ferro ch'è affidata con le sue traverse agli squarci dell'arco sconciamente bucati. Nel campo dei pilastri s'avvicendano quattro scudi, gli uni portando dipinti l'arme dei Giustiniani, gli altri una coppa con cinque gigli all'intorno; arma che sappiamo appartenersi ai Coppola del Seggio di Montagna; ma, poichè niuna memoria è a noi pervenuta del come quella ivi si trovi, siam di credere che fu fatta dipingere come emblema di religione.

Acquistava il diritto di questa cappella nel 1540 Nicoletta Spinola, moglie di quel Fabrizio Giustiniano Longo, detto il *Gobbo*, dei signori di Scio, e valoroso Generale di mare, prima al servizio della sua patria Genova e poscia a quello dei Re Spagnuoli; di quel Fabrizio che tanto coraggiosamente si battette contro il famoso Villamarino nel 1491, di poi contro i Francesi nel 1495, e che fu nel 1506 uno dei quat-

tro capitani della città di Napoli. Ed infine nella battaglia sostenuta nel golfo di Salerno valorosamente contro i Genovesi ebbe ferita una coscia, onde si morì (1). Nel muro di fronte vedesi un arco semicircolare murato. Fu esso tutto lavorato dallo scalpello di Gio. Merliano da Nola, che vi sfoggiò il miglior gusto dell'invenzione, fregiandolo di ornamenti intagliati con eleganza e precisione, imitanti con naturalezza frutta, frondi, grappoli d'uva ed altre cotali fantasie, come costumavasi in quel tempo. Addossato a ciascuna banda dei piloni dell'arco sta un piedistallo, nel cui riquadro è l'arme di casa Giustiniani intorno alla quale son nastri svolazzanti. Su l'uno e l'altro piedistallo poggia un pilastrino vagamente ornato e rabescato, sulla cui faccia avviene altro similmente fregiato. Su ciascun dei pilastri sta una mensoletta, avente scolpita in sulla faccia grappoli d'uva ed altri rabeschi; e le mensolette, congiunte, fan da base ad un cornicione che su di esse ricorre, sostenendone un secondo su cui poggia il fastigio assai bene intagliato ad ovoli, rosette, ed altre simiglianti cose, ed a guisa di triangolo isoscele, nel cui mezzo evvi lo Spirito Santo in forma di Colomba quasi spiccando il volo all'in giù.

(1) Il Tommasini vuole nella sua *Sel. Geneal.* che Fabrizio fosse stato sepolto in questa cappella, perchè morto in Napoli. Noi vi disconvenghiamo, e perchè quando egli si morì, i Giustiniani non possedevano la cappella, e perchè il figliuolo Galeazzo lo avrebbe detto, in un qualche modo, nell'apporsi la propria epigrafe: oltre a che il Genovese Folietta lo vuol morto in Scio.

Nell'una e l'altra lunetta dell'arco stanno due putini che con molta grazia, facilità, e gentilezza di atteggiamento tengono il corno dell'abbondanza. Nel sordino dell'arco poi sono scolpite tante vaghe testoline di cherubini e bellissime rosette. Nello sfondato dell'arco elevantesi dal suolo per due scalini avvi la mensa, i cui angoli son pur rabescati. Poggiata sullo scalino che alzasì dalla mensa e ch'è nel controdossale di essa vedesi la deposizione del Signore. È questa, pur lavoro del Merliano, condotta con tanta espressione e tenerezza che i riguardanti veggendola si sentono commuovere al lagrimevole e doloroso spettacolo. È scultura a basso rilievo, e richiamano l'attenzione l'ottima composizione, il correttissimo disegno, l'aria nobile delle vaghe teste, la delicatezza di tutte le parti, la maestosa semplicità ed il mirabile panneggiamento adattato alle figure. Veggendosi di lontano le vette del Golgota, vi si rappresenta Cristo dai lunghissimi capelli ripiegati in sulla fronte, e sparsi sugli omeri, dal corpo atteggiato in un languido abbandono: il volto di bellissime forme mostra una certa malinconia come per sofferta prolungata agonia ed estenuazione.

Da sotto le ascelle lo sorregge con ambo le mani devotamente il vecchio Nicodemo. Di rincontro gli sta la Vergine in preda a profondo dolore, poggiando il capo in su la destra, con la sinistra tenendo la sinistra mano del figliuol suo: allo stesso lato sta il diletto Giovanni leggiadro dell'aspetto e gentile, con le mani

incrociate, rassegnato nel suo dolore, mutolo, gli occhi al cielo e meditabondo: vien poscia la Maddalena che si strugge in pianto convulsivamente; indi più lungi le altre mestissime donne che tanto amavano il Salvatore, delle quali, sebbene comune sia la cagione del dolore, pure un tale sentimento è variamente espresso: quale è svenuta, quale si nasconde il viso, e quale piange alla dirotta. Di poi atteggiati in diverse movenze, e pur tutti esprimenti dolore, Giuseppe d'Arimatea e gli altri che assistettero al doloroso ufficio.

Alla destra di chi nella Cappella entra vedesi pure del Merliano il marmoreo sepolcro che Galeazzo Giustiniano-Longo figliuol di Fabrizio, innalzava vivente, a sè ed al fratello Battista, ambi, per i meriti del padre, al servizio dei Re Spagnuoli, dai quali si ebbero signorie diverse e Castelli molti. Galeazzo generale sopra le cose di Mare nel regno di Napoli venne in molto onore presso Carlo V Imperatore, perchè, comunque avesse dissuaso il Vicerè Ugo Moncada di venire a giornata coi Genovesi, (i quali, in quel tempo famosissimi nelle cose di mare per lungo uso e scienza di cose marittime, di gran lunga l'avanzavano), presso Salerno, contro il conte Filippo Doria, in quella battaglia in cui moriva l'istesso Ugo, e Galeazzo s'avea il padre pericolosamente ferito nella coscia, pure, dovendo ubbidire, fece quello che meglio si poteva da un valoroso soldato e da esperto Generale, con giudizio bravura e prudenza di Capitano. Fu pu-

re uno dei prodi stati all'acquisto di Tripoli in Barberia. Battista poi, stato prima maestro di campo in Napoli, lo fu poscia in Roma, presso papa Giulio II, *Giuliano della Rovere*.

È nel sepolcro da osservarsi la diligenza accurata con cui venner condotte le figure principali e tutto quello che è di ornamento. Esce fuori dalla parete a modo di seggio un basamento sul quale ne poggia un secondo meno stretto del primo, e su questo l'urna, intorno a cui vi è lavoro di bellissimi trofei ed arnesi militari, aste falcate, giannettoni, ascie, mannaje, daghe, rampiconi, grampini, bipenne, palvesate, altalene, falce, balestre: nel mezzo di essi, sulla faccia, evvi lo scudo dei Giustiniani, avente ai lati, coperte dall'elmo, due teste di guerrieri, nelle quali noi veggiamo, anzichè cosa di ornamento, quelle dei due fratelli Galeazzo e Battista. Sta in su l'urna, semigiacente, sollevato alquanto in sulla destra, la maestosa figura di Galeazzo vestito alla militare, il pugnale al manco lato, con corazza, bracciali, gambali ed altri oggetti di simil fatta: è un' uomo a mezza età nudo il capo e le mani, quasi inanellati i capelli, con poca ricciuta barba che gli circonda il mento, e con basette: la gamba destra soprammessa in su la sinistra; la destra mano sul seno; la manca sull'elmo, che gli è d'accosto al capo.

In sul fronte della base che tiene l'urna, tra due puttini, i quali in atteggiamento doloroso tengono le faci arrovesciate, leggesi:

DEO. O. M. S.

GALEATIUS BRICH F. JUSTINIANUS

PRAEF. CLASSIS

BAPTISTAE FRATRI PIENTISS. AC. B M.

SIBIQ. VIVENS P.

UT ITA MORTIS SIMUL SAPOREM DORMIANT
SICUT VITAE CONCORDITER EXCUBIAS VIGILARUNT

ET NE VIATOR ABERRES

SE DUPLICI JACTANT PATRIA

DULCIS GENUA GENUIT

PULCHRA PARTHENOPE TENET

KARLO V IMP.

H M H N S (1)

Alla banda di ciascun puttino è la ripetuta arma di casa Giustiniani.

Al di sopra di Galeazzo, quasi guardandolo, sta in un tondo, tenuto da due angeletti, (i quali in grazioso modo ginocchioni con la gamba destra stanno in atto di adorazione), Nostra Donna delle Grazie. La Vergine condotta maestrevolmente con bellezza di forma, e con la movenza della persona bellissima naturale e semplice, è quasi ad intiera figura, veggendosi poco men della giuntura delle ginocchia. Dal capo le scende per lo dorso lungo velo, e veste di tunica. Il fanciulletto è ad intiera figura, ricciuto il capo e nudo, nell'atto che à la destra mano raccolta sulla sua piccola persona, à l'altra protesa verso la manca ove guarda. È assiso alcun poco sulla destra

(1) *Hoc monumentum heredem non sequitur.*

mano della madre che con la sinistra vien succignendosi le vesti.

Nel muro di prospetto all'urna, è incassata una lapide di marmo nella quale leggesi un Breve di Gregorio XIII, emanato nel 10 dicembre 1578, con cui il sommo Pontefice dichiara per le suppliche a lui presentate dal Cardinale Vincenzo Giustiniani privilegiato l'Altare di questa Cappella, con la liberazione di un'anima dal purgatorio sempre che un sacerdote secolare o regolare vi celebri. Essa è la seguente.

GREGORIUS PAPA XIII. P. M.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI AETERNO PATRI CONSUBSTANTIALIS, ET COAETERNI, QUI PRO REDEMPTIONE GENERIS HUMANI DE SUMMO COELORUM SOLIO, AD HUIUS MUNDI INFIMA DESCENDERE, ET, CARNEM NOSTRAM EX UTERO VIRGINEO, ASSUMERE DIGNATUS EST, VICES, LICET IMMERITI GERENTES IN TERRIS ET EIUS EXEMPLA SECTANTES; ANIMABUS CHRISTI FIDELIUM DEFUNCTORUM, IN PURGATORIO EXISTENTIBUS, QUAE PER CHARITATEM DEO UNITAE AB, HAC LUCE DECESSERUNT ET PIORUM SUFFRAGHS JUVARI MERUERUNT OPORTUNA DE THESAURIS ECCLESIAE SUBSIDIA SUBMINISTRARE STUDEMUS, UT ILLAE QUANTUM DIVINE BONITATI PLACUERIT ADJUTAE, AD COELEM PATRIAM FACILIS PERVENIRE VALEANT. DE DIVINA IGITUR MISERICORDIA CONFISI PRAECIBUS ETIAM DILECTI FILII NOSTRI, VINCENTII PRAESBITERI CARDINALIS JUSTINIANI NONCUPATI, NOBIS SUP. HOC HUMILITER PORRECTIS, INCLINATI TENORE PRAESENTIUM PERPETUO CONCEDIMUS UT QUOTIES QUICUQUE SACERDOS SIVE SECULARIS SIVE REGULARIS, MISSAM AD ALTARE CAPPELLAE PIETATIS SITAE IN ECCLESIA SANCTAE MARIAE GRATIARUM MAJORUM NEAPOLITANENSIS FRATRUM CONGREGATIONIS BEATI PETRI DE PISIS, HEREMITARUM SANCTI HIERONYMI QUAE QUIDEM CAPPELLA, UT ADSERITUR, EST DE JURE PATRONATUS DILECTI FILII GALEATI JUSTINIANI, SUO VEL ALIENO ARBITRIO PRO LIBERATIONE UNUS ANIMAE IN PURGATORIO EXISTENTIBUS CELEBRAVERIT; IPSA ANIMA DE THESAURO ECCLESIAE MERITOR IPSIUS DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI ET OMNIUM SANCTORUM OMNES EASDEM INDULGENTIAS ET PECCATOR REMISSIONES CONSEQUATUR; ET AD IPSIUS LIBERATIONEM PRO QUA CELEBRABITUR DICTA MISSA, OPERETUR; QUAS CONSEQUERETUR, ET OPERARETUR, SI PRAEDICTUS SACERDOS HAC DE CAUSA MISSAM AD ALTARE SITUM IN ECCLESIA BEATI GREGORII DE URBE AD ID DEPUTATUM CELEBRARE NON OBSTANTE NOSTRA, DE NON CONCEDENDIS INDULGENTIS AD INSTAR, ET ALIIS CONSTITUTIONIBUS, ET ORDINATIONIBUS APOSTOLICIS, CAETERISQUE CONTRARIIS QUIBUSCUNQUE DATUM ROMAE APUD SANCTUM PETRUM SUB ANNULO PESCATORIS, DIE X DECEMBRIS M D LXXVIII PONTIFICATUS NOSTRI ANNO SEXTO.

La lapide fu quivi allogata, affinchè forse non venisse obbliata la concessione del Pontefice, l'anno del Giubileo 1775, dappoichè al di sotto di essa vedesi piccola lastra di marmo in cui scorgonsi scolpite due chiavi tenute sul vertice da nastri e sormontate dal triregno cimato dalla croce. Al lato destro di esse chiavi sono le iniziali *R. — S.* l'una verticale all'altra, al lato manco similmente disposte *F. — P.* iniziali, le quali non sapemmo interpretare. Al di sopra poi leggesi *A. Jubil.* al di sotto 1775.

Alla sinistra dell'altare sta altra lapide su cui Caterina Caraffa, che sappiamo figliuola di Alfonso II, Duca di Cancellara, e di Ippolita Tovar dei marchesi di S. Marcellino, faceva incidere la seguente leggenda, l'anno 1708; con la quale dichiarava essersi di sè medesima ricordata vivendo, ed aver disposto che dai proventi dei suoi beni si celebrasse in questa cappella, secondo il Breve Pontificio, per l'anima sua e per quella dei suoi posterì.

D. O. M.

D. CATHERINA CARRAFA EX DUCIBUS NUCERIAE ET CANCELLARIAE ADHUC VIVENS MEMORIAM FECIT ELEMOSYNARUM SUARUM: EX QUIBUS SPECIALI HOC IN ALTARI PRIVILEGIATO, SECUNDUM DECRETA APOSTOLICA, QUOTIDIE IMMOLARI DEO SEMEL PRO, SE, SUIQUE POSTERIS, SUA PIA VOLUNTATE DECREVIT. ANNO A NATIVITATE DOMINI 1708. MENSE FEBRUARY DIE 12. EJUSDEM.

Nel mezzo del suolo vedesi una lapide sepolcrale

con lo scudo dei Giustiniani, al di sotto del quale leggesi:

GALEATIUS JUSTINIANUS SEPULTURAM FACIUNDAM CURAVIT UT HABEANT EJUS POSTERI UBI TUMULENTUR.

Fra i pilastri della descritta cappella e quella che segue sta allogata una pila per l'acqua santa, la quale ne à altra a rimpetto. Ambedue non meritano veruna osservazione.

Le colonne che le sostengono, terminate a piè leonini, ànno nel mezzo un piccolo scudo in cui vedesi scolpito, in quello a manca di chi guarda, le iniziali del titolo del Tempio, S. M. D. G., nell'altro a destra l'agnellino tenente coll'una zampà anteriore una asta, intorno alla quale sono nastri svolazzanti.

CAPPELLA POLVERINO

Segue alla cappella dei Giustiniani quella dei Polverino. È tradizione esser questa famiglia discendente da quel Publio principal cittadino, e forse uno dei magistrati dell'isola di Malta, il quale avendo avuto morsicato da vipera una mano, ebbela tosto sanata da S. Paolo Apostolo, allorchè questi, da Cesare essendo menato prigioniero a Roma, dallo sfuriare dei venti e da un'orribile burrasca venivasi con

tutta la nave gettato in su le coste di quell'isola. Vuolsi perciò che da tal fatto la famiglia Polverino, à per arma un braccio che stringe una serpe, che à in sul capo e nel basso una rosa. È nostro debito far notare che il Tillemont con l'autorità di S. Denys da Corinto, chiaro dimostra, contro l'opinione di alcuni, questo Publio essersi diverso dall'altro di tal nome, che fatto Vescovo dall'Apostolo Paolo, avutosi poscia il governo della Chiesa di Atene, soffrì il martirio ai tempi di Marco Aurelio — Su questa cappella si ebbe il diritto di patronato nel 1504 Giulio Scorziata, già luogotenente della Regia Camera, e uno di coloro che dannarono i Petrucci ed i Coppola, grandi concitatori della famosa congiura contro Re Ferrante I d'Aragona; e s'ebbe perciò in guiderdone, come utile Signore, Satriano, Tito, Calvello, feudi che dappoi gli venivan tolti, perchè voluto egli stesso colpevole di ribellione. Giulio ad istigazione della moglie Cecilia Storrente, figliuola di Angario, Governatore di Gaeta, nel 1506 ne cedeva il diritto alla sua figliuola Laura conjugata con Bellisario dei Maramonti Signore di Campo. Il qual diritto poscia, estinti quei di Maramonte, ricaduto al monastero, nel 1560 se l'ebbero i Brancaccio del Cardinale, che avendo avuto in cambio quello su l'Altare Maggiore, lo restituirono al monastero nel 1572. Nello stesso anno venne dato a Camillo Scorziata, nipote di Giulio, del Sedile di Montagna, Signore utile della terra di Sacco, e Regio Consigliere. Indi di nuovo, tal di-

ritto ricaduto ai Monaci, fu nel 1614 concesso ai fratelli Gio. Battista e Gio. Simone Polverino, da cui per diritto ereditario passò agli Alfano di Nola, dei quali, nelle facce dei pilastrini che sostengono la tavola di marmo che forma la balaustra, la quale della cappella chiude l'ingresso, vedonsi le armi cioè: uno scudo diviso orizzontalmente da una fascia, con nel campo superiore tre stelle, in quello inferiore un monte.

Poichè era la cappella assai mal ridotta dal tempo, fu l'anno 1710 rifatta con stile barocco. Nel fondato del muro di fronte, chiusa da lastra evvi sculta in legno un'antichissima Immagine di Cristo in Croce, la quale, tolta da altro luogo, venne quivi posta nel 1686, in rimpiazzo di alcuna altra cosa che doveva esservi pitturata.

Oggi dell'antico, cancellato dal tempo, nulla si vede, eccetto il color pallido ed oscuro del fondo, poichè mano temeraria in tempi posteriori veniva bruttandolo, dipingendovi all'un lato e all'altro di Cristo, il sole e la luna, e nel basso la città di Gerusalemme.

Nell'alto poi del muro, verticale all'immagine osservasi un angeletto che con ambe le mani sostiene il Capo del Salvatore, e al di sotto leggesi:

ISAJAE LV.
PROPTER SCELUS POPULI MEI
PERCUSSI EUM.
ET LIVORE EJUS
SANATI SUMUS.
MDCCX.

Al lato destro ed al manco di esso angelo vedonsene altri due in attitudine mesta assisi su nubi, il primo con la lancia nella sinistra, il secondo con la colonna nella destra, simboli indicanti le sofferenze e la passione di Lui che moriva per l'umana redenzione.

Nel bel mezzo della volta evvi un puttino che stringe una croce, e che è circondato da molte borchie di stucco a rilievo.

In ciascuna banda delle pareti stanno degli scudi semicircolari, rimasti, forse, per venirvi poi pingendo. Essi son sormontati dall'arme particolare del Tempio: è lo scudo orizzontalmente diviso in due campi da una fascia sulla quale leggonsi le lettere iniziali S. M. G. indicanti SANCTA MARIA GRATIARUM, avendo nel campo superiore poggiata sulla fascia la croce.

Nel mezzo del pavimento avvi una lapide sepolcrale con l'arme dei Polverino, circondata da nastri svolazzanti. Quivi dal giureconsulto Gio. Battista e da Gio. Simone furono composte le ossa del comune pa-

dre loro Gio. Girolamo Polverino, dottissimo e rinomato filosofo e medico, vissuto nel secolo XVI.

Sotto l'arme leggesi:

D. O. M.

JOANNI HIERONYMO PULVERINO.
JO. BAPTISTA J. C ET JO SIMON.
PATRI BENEMERENTI PP.
VIXIT ANNOS LXX.
OBIIT ANNO SAL. CIO IDC
XIV KAL. JANUAR.

Giovanni Girolamo Polverino (1) nasceva in Napoli il diciotto dicembre del 1530 dal chiaro giureconsulto Francesco di illustre famiglia proveniente da Malta, stabilitasi nel nostro reame sin dal secolo XIV, trovando noi in antichi libri che nel 1346 vi furono Marco Polverino, favorito di Ludovico di Taranto, e Giovanni Capitano di Majuri. Dato opera, ancor giovanetto, agli studii di filosofia e di medicina, vi riuscì assai chiaro, e vi venne in gran rinomanza; ond'è che il dotto Capaccio addimandavalo di *mirabile ingegno*. Di poi nell'anno 1596, dietro pubblico concorso (introdottosi tale usanza in sul quarto lustro di quel secolo dalla maestà di Carlo V, secondo il costume degli Spagnuoli), Re Filippo II, essendo vicereggente Errico Gusman Conte di Olivares, nominavalo lettore di Medicina nei regii studi, il quale onorevole posto occupando, si morì compiendo il suo

(1) E non Pulverio, come vuole il Mangeti, nella Bibl. Scrit. Med.

settantesimo anno, nel 19 dicembre del 1600, e venne quivi tumulato: malamente quindi il Chioccarello lo vuol sepolto nella cattedrale (1).

Di lui abbiamo per le stampe: *De Curandis juxta hodiernum usum, singulis humani corporis morbis opus sive praxis accurata brevi dilucida. Et absoluta methodo explicata ac tradita ecc. Venet. 1605.*

Il Tafuri citando, col Konigio, questa edizione del 1605, ne foggia il titolo a suo modo e manca di dire essere tale edizione la seconda, come chiaro appare dalle seguenti parole che leggonsi in fronte della stessa. *In hac secunda editione ab auctore ipso diligentissime recognita et locupletior facta.*

Il Chioccarello vuole la prima edizione essersi fatta nel 1600 pei tipi di Gio. Antonio Somasco, e dedicata al Cardinale Giulio Antonio Santoro.

Il Vander-Linden poi cita le sue edizioni del 1600 e 1605; ma, a differenza del Tafuri, dà loro lo stesso titolo. Noi portiamo opinione che la prima edizione avesse dovuto aver luogo in Venezia l'anno 1599, ricavandolo noi da una licenza rilasciata in quella data con le parole *se ne permette la stampa*, che si vede tra le prime carte di questa seconda edizione del 1605.

(1) Il Chioccarello coll'asseverare che Gio. Girolamo Polverino era stato seppellito nel duomo, fu tratto in errore da una leggenda colà esistente, dalla quale rilevasi che nel 1569 Gio. Girolamo e i suoi germani Fabio e Gio. Antonio nel tumulare il padre loro Francesco esimio giureconsulto, preparavano pure quel luogo per dimora di essi e dei loro discendenti quando sarebbero venuti a morte.

E poichè nel catalogo della Biblioteca Borbonica trovavamo di lui altra opera col titolo *Medicina Practica* ecc., venutoci pensiero essersi differente da quella, ne facemmo ricerche, le quali sarebbero andate fallite senza lo impegno dello innanzi lodato signor Antonio Manfredi ufficiale presso quella Biblioteca. Epperò avuto il libro nelle mani ci facemmo accorti non essere altro se non la settima edizione di quel lavoro già disaminato, ristampato in Leyden l'anno 1649 a cura del dottor Gerardo Blasio col seguente titolo: *Johannis Hieronymi Pulverini artis Medicae in Regia Univers. Neap. Professor Celeberrimi Medicina Practica, morborum tam universalium quam particularium accuratam plenamque curationem continens. Edictio septima ex recensione Gerhardi Blasii Leon. Fil. med. doct. Lugduni Batavorum. Ex officina Hackii 1649.* E facciamo notare che in tale opera al capitolo 5° alla pagina 340 e seg. l'autore parla del Colera, dandone la definizione, assegnandone le cause, descrivendone i sintomi, e prescrivendone i provvedimenti e'l metodo curativo.

A piè della lapide che ricorda di Gio. Girolamo Polverino, avvenne altra nella quale è detto che l'anno 1798 i germani Carlo e Pasquale Alfano cavalieri Gerosolimitani, rifeccero l'antica sepoltura ereditata dai Polverino già quasi aperta dal tempo; e la leggenda è la seguente:

AVITA ALFANORUM FAMILIA INTER PATRICIOS NOLANOS
 LONGE NOBILISSIMA
 HOC MONUMENTUM AB ATAVIS POLVERINIS
 PUBLII PRINCIPIS MELITAE HEREDIBUS
 QUIBUS
 GRATIA SANITATIS A MORSIBUS SERPENTIIUM
 A. B. PAULO APOSTULO DIVINITUS DATA EST
 JAM TUM AB INITIO POSITUM
 AC HODIE VETUSTATE POENE DEHISCENS
 PER CAROLUM ALFANUM ET PASCHALEM
 EQUIT IEROSOLYM. FRATRES
 RESTAURAVIT
 ANNO. AER. VULG. MDCCXCVIII.

CAPPELLA SANTELIA

Alla già descritta Cappella segue l'altra dei Santelia, della quale brevemente diremo. L'arme che indica tale famiglia è una colonna avente su la cima una stella ed ai fianchi due leoni rampanti che la sostengono. L'arma che è su la faccia del piedistallo a dritta ha sul capo l'elmo con nastri svolazzanti; l'altra alla sinistra è con fasce affidate ad un capo di chiodo.

Volgeva il 1634 e il diritto di patronanza della cappella veniva acquistato da Giuseppe Santelia dei signori di Torella, e dalla moglie di lui Giovanni Barile dei Conti di Monderisio per tumularvi un loro figliuolo a nome Angelo, rapito alle amorevoli

lor cure tra il quarto ed il quinto lustro, il quale comunque assai giovane d'anni avea già mostro senno, prudenza e magnanimi sensi di pietà e di religione. Poscia nel 1750 per dritto ereditario il patronato fu trasmesso a Francesco Maria Blanch, marchese di Pizzone e di Campolattaro, il quale allogava il dipinto ch'è in sull'Altare a Gennaro Borrello, scolaro di Francesco de Mura. Indi il diritto devoluto al monastero veniva nel 1660 dato a Giuseppe Moscati, la cui madre, Anna Maria d'Urso, signora d'Albanella, rifaceva a sue spese la mensa.

Il dipinto ch'è sul controdossale dell'altare commendevole pel corretto disegno e per l'ottimo componimento indica la Concezione di Nostra Donna. Nella parte superiore del quadro vedesi la bella figura della Vergine col viso atteggiato a grazia, modestia e soavissima semplicità, cogli occhi levati al cielo, placidamente ascendendovi: le stanno ai lati parecchi angeli, de' quali chi à nelle mani lo specchio, chi la palma, chi il giglio, chi la rosa e chi altri simboli delle virtù di Lei: al di sotto le sta un gruppo di vaghe teste di cherubini che sostengono il globo, e la mezza luna speciale emblema dell'immacolato concepimento di Lei. Nella parte inferiore poi vedonsi collo sguardo fermato in Lei, in trasporto di estasi meravigliosa ed altamente commossi per lo stupore, due Santi: l'uno a manca dello spettatore a mani spante ginocchione sulla sinistra gamba: l'altro alla destra

ritto su la persona, col capo abbandonato sulle spalle, Lei mostrando a dito. Il primo, indossando abiti monacali del tutto bianchi, e pendendogli in su lo scapolare piccolo scudo che partito orizzontalmente à nel lato superiore in campo rosso una croce d'oro, e in quello inferiore le armi della casa d'Aragona, cioè i quattro pali vermigli che cadono verticali in campo d'oro, ci fa credere essersi S. Pietro Nolasco, che colla cooperazione di Re Giacomo d'Aragona istituiva l'illustre Ordine di S. Maria della Mercede, il cui nobile ministero si era quello di riscattar dal servaggio coloro i quali gemevano nelle mani dei Mori e dei Saraceni. Il secondo perchè vecchio, ed avente calva la fronte, canuto il capo, e gli indumenti sacerdotali, è di certo S. Andrea Avellino, alunno dell'ordine Teatino, che in giovanissima età consacrava a Dio la sua Verginità, in onore di Maria Vergine concepita senza macchia. Fra i due santi sta placidamente assiso un angelo, dietro al quale avviene un altro, che si eleva dal quadro dalla cintura in su: il primo à nella sinistra mano una palma cui sono infilzate tre corone: il secondo à nella destra un giglio che mostra colla sinistra; volendo così indicare il premio che a ciascuno dei due è dovuto.

Nel mezzo del pavimento avvi uno scudo cimato con elmo e corona, e circondato da padiglione. Ci stiamo dal descriverne le armi, che sono in quartate, perchè non si distinguono, corrose dal tempo. Al di sotto dello scudo leggesi la seguente iscrizione nella quale

è detto, che Anna Maria d'Urso, signora d'Albanella, rifaceva a sue spese e la mensa ed il sepolcro, già e l'una e l'altro mal ridotti dalle ingiurie del tempo edace, e che morendo volea le sue ceneri venissero sepolte con quelle del figliuol suo Giuseppe Moscati, marchese di Poppano, col quale in vita avea avuto comune la volontà.

SACELLUM QUOD CERNIS ET CONDITORIUM
ANNA MARIA DE URSO ALBANELLAE DOMINA
MORTALITATIS MEMOR
VIVENS SIBI COMPARANDUM CURAVIT
ANNO MDCCCLXIV
ET IN EO JOSEPHI MUSCATI
PATRICII SALERNITANI
VULTURALIS ET OLEVANI OLIM DYNASTAE
NUNC POPPANI MARCHIONIS
FILII SUI DESIDERATISSIMI
POST FUNUS CINERES CONLOCARI JUSSIT
NE QUOS EADEM VOLUNTATUM CONSPIRATIO
JUNXIT VIVOS
IPSA HEU IMPORTUNA MORS DISTRAHAT
IDQUE SEPULCRUM UT IN PERPETUUM
UNIVERSIS E SUA MUSCATORUM FAMILIA PATEAT
CAUTUM VOLUIT
ALIOS HUC INFERRE NE LICETO

CAPPELLA ALTIMARI

Dopo alla descritta cappella dei Santelia vien quella degli Altimari; i quali sin dal 1550 ne esercitarono

gli atti di patronanza, acquistati dai germani Tommaso, insigne giureconsulto, e Donato Antonio, dotto medico e filosofo. Indi per ragion di eredità fu devoluta nel 1800 al Duca di Tortora, Alessandro Vitale. Questi per testamento la concesse, nel 1821, alla consorte Carmela Bonito dei Principi di Casapesenna.

L'arme degli Altimari presenta uno scudo partito in parti uguali: nella parte superiore avvi un'aquila coronata sedente con le ali aperte sopra una fascia sulla quale sono tre stelle: nella parte inferiore tre sbarre poste in diagonale. Nei pilastrini su cui poggia la tavoletta di marmo, che fa da balaustina alla cappella, sono dipinte le armi proprie del Tempio, già da noi descritte.

È la cappella dedicata a Cristo nostro Signore crocifisso, veggendosene il dipinto, che si venera in sul controdossale della mensa, tratteggiato da Bernardo Lama; così avendo voluto i germani Tommaso e Donato Antonio Altimari nel 1558. Il dipinto, comunque in alcune singole parti oggi meritasse esser ritoccato, è degno di ammirarsi per la forza di colore, per la precisione dei contorni, per la gravità e per lo gusto del componimento, per la nitidezza del disegno, e per la varietà d'attitudine.

Poco tempo è decorso da che in sul Golgota si è eseguita la feroce tragedia; lo indica l'aere ancor fosco, se altro mancasse, per lo stupendo avvenuto miracolo del movimento universale della terra e degli elementi: sta la nobile figura di Cristo attaccata alla croce, nudo il

corpo, meno nel mezzo, coperto da piccolo drappo: Egli è ancor bello comunque già fatto strazio per villanie, strapazzi, digiuni ed asprissimi trattamenti; il capo coronato di spine è dolcemente inclinato verso la sua destra; il volto pallido ed insanguinato si mostra e commovente per la pietà che desta, e grave e severo per lo rispetto, che incute: ai fianchi della croce ecci il sole e la luna. Nel basso alla sinistra di chi guarda, è ritto in sulla persona, il vecchio Giuseppe d'Arimatea, assorto nel suo dolore, corrugata la fronte, immobile cogli occhi fissi a riguardare quello spettacolo tremendo, con la sinistra distesa innanzi ad indicarlo, con la destra tenendosi stretta la lunga canuta barba: gli sta dinanzi ginocchione la pietosa Maria Veronica, che come stanca dal lungo pianto, tenendo con le mani sotto al mento il pannolino con cui si tergeva le lagrime, le quali dagli occhi venivano giù a dritto, immobile, muta, trasognata, guarda il suo morto Signore: sta poscia la Maddalena che posata in sulle ginocchia, e ambe le mani conserte intorno all'asta della Croce, col mento poggiato sui piedi del suo Salvatore ne piange amaramente la perdita. Alla destra poi è l'altra pia donna Maria de Cleophas levata in su la persona, a mani aperte, col capo in alto compresa d'altissima angoscia, la quale si appalesa dalla fissazione al cielo degli aperti e lagrimosi suoi occhi: sta di poi la Vergine che pei patiti tristissimi dolori, la è svenuta sulla spalla destra del fido Giovanni, il quale col pianto al ciglio, me-

sto e pallido il volto, vien sorreggendola in amorevole atto e quasi dimentico del suo dolore, par che voglia confortarla. Al di sopra di queste tre figure vedesi in lontananza una città che denota quella di Gerosolima. Ai piedi del tronco della croce è scritto — TRADITUS EST PROPTER DELICTA NOSTRA.

Superiormente al descritto dipinto in un semicerchio vedesi, condotto con mirabile magistero, altro dipinto indicante Cristo risorto, volendo così il Lama, allietare l'animo dello spettatore di troppo addolorato per la funesta scena, che lo à colpito a prima vista. È Cristo in grazioso atteggiamento uscito fuori della tomba, sfolgorante di luce e cinto da svolazzante drappo; strigne nella sinistra mano lo stendardo della vittoria nel cui mezzo è la croce; indica colla destra il cielo al quale ascende; dall'un canto e dall'altro dell'urna, sono gli sgomentati custodi in varie attitudini, chi colla daga in pugno, chi colla lancia, e quali arrovesciati in sul terreno.

Da ciascuna banda del dipinto veggonsi due scudi, agli uni, nel mezzo del muro, furono raschiate le armi, e vennero passati da quel bianco che generalmente brutta le cappelle: agli altri, nel basso del muro, stanno le armi degli Altimari, alle quali con fasce volanti, sovrasta l'elmo avente a cimiero un libro aperto, nel cui mezzo è ritta una spada.

Ora eccoci a dire con metodo cronologico di varie ricordanze che nella cappella si osservano. Volgendosi il 1558 i due fratelli Tommaso e Donato Antonio

Altimari facevano apporre in sulla parete, a sinistra di chi entra, una lapide ch'è sovraccapo all'arma di loro famiglia, con nastri svolazzanti affidata ad un capo di chiodo, e nel cui mezzo sta incisa la seguente leggenda, nella quale è detto la dedica da essi fatta della Cappella, e 'l desiderio, poi non attuato, che insieme venissero sepolti.

THOMAS ALTIMARUS JURECONSULTUS CAESARIS CONSILIARIUS
ET DONATUS ANTONIUS MEDICUS AC PHILOSOPHUS FRATRES
ARAM CHRISTO DEO DICARUNT
AERE ANNUO ADDICTO UTIN EA SACRA PRECESQ. FIAN
ET NE ILLOS VEL MORS IPSA SEJUNGERET
MISCERI SIMUL CINERES VOLUERE
PULCHRUM CONCORDIAE ET PIETATIS EXEMPLUM
M D LVIII

A ciascun lato di essa veggonsi due fasce scanalate con capitelli jonici in mezzo alle quali, corbe di frutta e scherzi di fiori; il tutto bellamente condotto a basso rilievo.

Appoggiato alla parete a rincontro della descritta sta il monumento che veniva poscia nel 1562 innalzato a Donato Antonio. È l'urna sostenuta da due teste di animali fantastici, ornata di molti bei rabeschi, veggendosi pure all'intorno tutta una fascia contenente con molta precisione d'intagli i simboli delle scienze possedute dal defunto; globi, orioli a polvere, alberelli, caraffe, forbici, libri, penne, calamajo ed altre cotali cose. A ciascuna banda di esse sta un dragone alato, simbolo della prudenza e proprio dei filosofi che guardar debbono le cose e tutti i tempi. In su l'urna vedesi il busto del defunto, con barba

e mustacchi, cogli occhi levati in alto inverso la sua sinistra mostrando obbligo di sè medesimo siccome è dei filosofi. Veste con tunica stretta al petto con bottoncini, terminata nell'alto col collareto orlato; le spalle avvolge acconciamente una mantelletta. Nel muro, alle sue spalle, avvi una fascia in cui sta scritto ALIA REVOCAVIMUS ARTE, motto che sovrasta al caduceo, insegna della medicina: la costeggiano in piccoli tondi, a mezzo rilievo, due bellissimi puttini con le chiome ricciute, i quali, atteggiati a tristezza, tengono delle faci arrovesciate, l'uno a ritta nella mano destra, l'altro a manca, nella sinistra poggiando questi, una gota in sulla destra in cui tiene un pannolino: ai lati dei due puttini veggonsi due altre testoline fantastiche cui sovrastanno due vasi che gittan fiamme dall'orlo. I vasi anno nel mezzo l'arme degli Altimari, leggendosi ai lati della spada che è sovraccapo ad esse; QUOVIS EX HOC: al di sopra delle armi avvi la croce simbolo della fede del defunto. In sul fronte della base è scritto:

DONATO ANTONIO ALTIMARO
PHILOSOPHO AC MEDICO ILLUSTRIS
HIPPOCRATIS ET GALENI QUI FERRE
APUD NOS OBSOLVERANT
IN VETEREM PURITATEM RESTITUTORI
FILII MAGNI MERITI MUNUS EXIGUUM
HIC POST DOMI INSTITUTAM ACADEMIAM
POSTQ. ETIAM DECEM AB EO
DE RE MEDICA EDITOS LIBROS
MORTUUS AEQUE AC VIVUS PUBLICA GLORIA EXTITIT
VIX ANN. LVI MORITUR M D LXII

Nacque Donato Antonio da Giovanni Altimari e da Caterina Prignano, l'anno 1506, nel Cilento. Condottosi in Napoli apprese con assiduità e solerzia le teoriche e le pratiche dell'arte salutare, nella quale divenne celeberrimo. Riuscì del pari nello studio dell'Astronomia e della Filosofia.

Fu grande ammiratore d'Ippocrate e Galeno, sostenendone e promovendone con impegno le opere. Stabilì in sua casa un'accademia per discutere utili quistioni appartenenti alle scienze che professava. Accusato di Eresia, esulò in Roma, e quivi presentatosi al Pontefice Paolo IV, cui poscia dedicò la migliore delle sue opere che va conosciuta col titolo ARS MEDICA, ne ottenne un breve, mercè del quale venne liberato da ogni qualsiasi ulteriore inquietudine. Indi, ritornato di Roma in Napoli, diede alla luce varie altre sue opere, e lasciandone alcune inedite, morì giovane di anni ma carico di gloria nel 1562. Il Possevino ed il Chiocciarello lo vogliono lettore di Medicina nei nostri regii studii, ma non sappiamo da quale fonte il seppero. Di lui leggiamo nel Rinaldi: *Non illius viri summum ingenium singular. doctrinam cum celeberrimam ejus academiam assidue. Fuit etiam urbi nostrae maximo adjumento et ornamento quod et ejus libri qui medicorum manibus assidue clarissime testantur.*

Le sue opere vennero ristampate in moltissime edizioni, la migliore delle quali è quella del 1600 fatta in Venezia e che à per titolo:

Don. Ant. Altomari medici atque philosophi neapolitani omnia quae huc usque in lucem prodierunt, opera nunc primum in unum collecta et ab eodem auctore diligentissime recognita et aucta, cum locis omnibus in margine additis, e contiene:

- 1.^o *De Utero gerentibus.*
- 2.^o *De Alteratione Concoctione Digestione Praeparatione ac Purgatione.*
- 3.^o *De Sedimento in Urinis.*
- 4.^o *Quod Functiones principes juxta Galeni decreta, anima non in cerebri sinibus sed in ipsius corpore exercent.*
- 5.^o *Quod naturalis spiritus in Gal. doctrina admittatur et non omnino sit abolendus ut quibusdam visum est.*
- 6.^o *Quod exquisita tertiana ad ejusdem Hippocratis et Galeni sententiam, in genere acutorum morborum contineatur.*
- 7.^o *De Sanitatis latitudine.*
- 8.^o *Ars medica De Medendis humani corporis malis* (1) *alla quale furono aggiunti tre altri titoli, che non sono nelle precedenti edizioni, cioè. 1.^o De Haemorrhoidibus. 2.^o De Ragadiis. 3.^o De Procidente ano.*
- 9.^o *De medendis Febris.* Part. 3.
- 10.^o *De Pestilenti Febre.*

(1) Al titolo 72.^o di quest'opera, l'autore parla del Colera, dandone l'etimologia e la definizione, assegnandone le cause, indicandone i sintomi, e prescrivendone la cura.

11.^o *De Mannae differentiis, ac viribus deque eas dignoscendi via et ratione.*

12.^o *De Vinaceorum facultate ac usu.*

13.^o *Tabula de differentiis, pulsum ex Galeno.*

14.^o *Tabula de causis pulsum ex Galeno.*

Presso al balaustre uscendo vedesi altra lapide, che l'anno 1568 Tommaso Altimare preparava per sè e per la moglie, Maria Acconciajoco, figliuola di Giovanni nobilissimo di Ravello presso ad Amalfi e di Porzia Coppola del Seggio di Nido, affinchè morendo non venissero disgiunti da quell'amore, che in vita avea abbelliti i loro giorni.

All'un dei fianchi della leggenda sta in un riquadro lo scudo degli Altimari, circondato a mo' di cornice da una fascia su cui, con molta precisione, sono incisi libri, orioli ed altre simili cose. All'altro fianco poi sta, pure in un riquadro, lo scudo degli Acconciajoco, cioè: alcuni pali posti verticalmente, di cui il mezzo forma uno scacchiere a piccoli quadrelli, tenuto per ciascuna banda da un leone rampante: circonda lo scudo una fascia nella quale sono incisi moltissimi belli arabeschi. La leggenda, che à sul capo una fascia, in cui è delineato un teschio di morte su due serpi, emblema della sagacia e della longevità, e che ne à al di sotto un'altra nella quale sono due dragoni alati ed ossa incrociate; è la seguente.

THOMAS ALTIMARUS JURECONS.
CAROLI V ET PHILIPPI FILII A CONSILIIIS
PUBLICIS IN REB XL FERE ANN. CASTE
INTEGREQ, VERSATUS
MORTALITATIS TANDEM MEMOR
CINERES SUOS ET MARIAE ACCONCIAJOCHAE
CONJUGIS HONESTISS. EODEM LAPIDE
CONDI VOLUIT
UT QUOS VIVENTES CARUS AMOR IUNXERAT
MORS NON DIVIDERET
ET UT AD FRATRIS AMANTISS. TUMULUM
QUAM PROXIME ACCEDERET
M D LXVIII

Tommaso Altimari, germano di Donato Antonio nacque nel Cilento l'anno 1502. Venuto in Napoli e dattosi allo studio del diritto acquistò fama d'insigne giuriconsulto. Per la sua dottrina fu nominato da Carlo V nel 1536 Auditore (1) della Provincia d'Abruzzo Citra, poscia nel 1540 Giudice di Vicaria Criminale, e nel 1548 Consigliere del Supremo Consiglio di Capuana. Indi da Filippo II fu nel 1556 elevato a Consigliere del Sacro Regio Consiglio di S. Chiara, e s'ebbe in dono il feudo della Valle nel Cilento, non che Cannella, Ogliastro, e Castagneta. Nel 1566 s'ebbe eziandio il posto di Vice-Presidente, e di Vice-Prototonotario dell'istesso consiglio occupando la qual carica morì nel 1573.

(1) Con vocabolo proprio erano denominati *Auditori* i Consiglieri intorno a materie che interessavano il solo ripartimento della giustizia.



Indi sul fronte della base della mensa, tutta di marmo bianco, meno all'intorno della iscrizione, ch'è verde, leggesi, che quivi nel 1600 fu tumulato Giovanni Francesco Altimari dai figliuoli Antonio ed Alessandro, che (come sappiamo dal Rinaldi) nel loro tempo furono assai stimati, perchè celebri nella Giurisprudenza.

D. O. M.

JO. FRANCISCO DONATI ANTONII F. ALTIMARO
CUJUS VARIA DOCTRINA SOLERTIA ET FRUGALITAS
PATERNAM AUXERE GLORIAM
ANTONIUS ED ALEXANDER JURECONSULTI
PARENTI OPTIMO CIOIO

Giovanni Francesco Altimari (e non Giovanni, come vogliono tutti i Biografi, dei quali i più chiari il dicono di Aversa, senza addur ragione del come colà nacque) illustre medico e filosofo fiorito nel secolo XVI, ebbe nascimento dal celebre Donato Antonio, di cui innanzi dicemmo, in Valle del Cilento, feudo conferito alla sua famiglia, o meglio in Napoli ove il padre avea eletto sua dimora a cagione della sua professione. Dattosi agli studii del padre vi riuscì in grado eminente, senza però raggiunger la gloria da quello conseguita.

Di lui abbiamo tutte le opere di Donato Antonio ristampate e corrette a sua cura, con in fronte una sua lettera; non che un'opera, per la quale riscosse molti encomii, scritta contro il medico Salvo Selano che nei

suoi commentarii agli Aforismi d'Ippocrate, avea impugnato alcune dottrine discusse da Donato Antonio. La prima è intitolata :

Donati Ant. Altomari medici, atque philosophi Neapol, omnia, quae huc usque in lucem prodierunt, opera nunc primum in unum, collecta, et ab eodem auctore diligentissime recognita et aucta cum locis omnibus in margine additis: Et denuo a Jo. Altomare auctoris filio, medico etiam philosopho a mendis atque typographarum erroribus expurgata. Venezia a spese di G. Aniello de Maria 1574.

La seconda à per titolo :

Ad Salvum Selanum philosophum et medicum quod ea quae Donatus Antonius ab Altomari de artis medicae divisione, indicationis descriptione circuitum causis Anaxionis historia, et de materia turgente conscripserit verissima sunt omnia, nec aliter in Galeni Hippocratisque doctrina interpretari considerarive. Neap: 1583.

In sulla cornice ch'è sovraccapo alla iscrizione in sulla parete a sinistra, veggonsi due riquadri in cui a mezzo rilievo Tommaso Altimari barone di Archi nell'Abruzzo Citeriore, nel 1696 veniva facendo scolpire a rendere duratura la memoria, i mezzo busti di suo padre Biagio ancor vivente e dell'arcavolo materno Tommaso, in abiti togali, vestiti con tuniche abbottonate al petto l'uno col collaretto teso, l'altro

ricciuto. Sta in sulla destra di chi guarda, il primo, con i capelli spartiti nel mezzo della fronte e cadentigli giù sugli omeri col sembiante grave, volto alquanto verso la sua destra, tiene al di sotto una fascia sulla quale è scritto.

D. BLASIO ALTIMARO
SACRI REGII CONSILII CONSILIARIO
DEINDE R. C. SUMMARIAE FISCO PATRONI
MUNERE, FUNCTO, PATRI BENEMERENTI
D. THOMAS, TERRAE ARCHI BARO, VIVENTI
POS. AN. DOM. M. DC. XCVI.

Alla manca poi sta il secondo, coi capelli rasi, guardando verso la sua sinistra, il volto dignitoso e sereno, con mustacchi, è piccola barba al mento: sulla fascia che gli è al di sotto leggesi :

THOMAE ALTIMARO
SACRI REGII CONSILII CONSILIARIO,
ET PROPRAESIDI, RECOLENDAE MEMORIAE
ABAVO D. THOMAS, TERRAE ARCHI BARO,
POST TOT ANNOS IMMOR POSUIT
AN. DOM. MDCXCVI

Da Alberico e da Caterina Altimari nacque Biagio Altimari in sul cominciare dell'anno 1639 nella Valle del Cilento, comunque egli si appellasse in tutte le sue opere Napolitano: la qual cosa diceva, forse usando la parte per lo tutto, o perchè, e ciò crediamo con fermezza, forse dolevagli per fanatismo di nobiltà, dirsi nato in Provincia. Dedicatosi prima in

patria, e poscia in Napoli, alla scienza delle leggi, ne percorse con ogni diligenza lo studio; epperò che venuto in rinomanza di gran giureconsulto giovanissimo, fu eletto nel 1667, da Federico di Toledo, luogotenente del Vicerè Pietrantonio di Aragona, Auditore delle milizie del regio Castello Nuovo, a premura del castellano di esso, Rodrigo Agnello de'Guzman, marchese di Castel (1). Nel 1680 venne da Carlo II nominato Regio Consigliere del Supremo Consiglio di Capuana in premio delle fatiche sostenute nell'aver ridotte raccolte e riunite in un sol corpo, e con metodo, le Prammatiche del nostro regno; utilissimo lavoro, che, fatto per ordine del Vicerè Ferrante Gioacchino Faxardo di Requesenz e Zunica marchese de Los Velez, venne lodevolmente a fine coll'assistenza e con la sovrintendenza del Reggente di Vicaria marchese di Villanova e duca di Diano Carlo Calà. Poscia nel 1686, raccomandandolo il vicereggente Gaspare de Haro marchese del Carpio, venne eletto a Capo-ruota della Gran Corte della Vicaria Criminale. Nel 1689 a premura del Vicerè Francesco de Benavides, conte di S. Stefano, venne elevato al posto di Avvocato fiscale della regia camera della Sumaria. E finalmente nel 1697 Consigliere del Sacro Regio Consiglio di S. Chiara, propostovi dal Vicerè Luigi de la Zerda, duca di Medina-coeli. Fu Gover-

(1) Figliuolo del Duca di Medina di Las Torres, Filippo Ramiro, Vicerè in Sicilia.

natore di varii luoghi pii e della congregazione di S. Ivone, istituita perchè i diritti del povero non venissero ingiustamente conculcati (1). Fu ascritto all'Accademia degli *Spensierati* in Rossano. Fu diligentissimo in raccorre le decisioni dei nostri Tribunali supremi, ed altre memorie legali che venne dando alla luce in diversi anni. Venne pure applicandosi alla nobiltà delle famiglie Napolitane, e scrisse particolarmente in 3 volumi della famiglia Caraffa. Fu addetto alla revisione de'libri, come vediamo nell'opera del Vescovo d'Ischia, Girolamo Rocco da Catanzaro, che à per titolo: *Disputationum Juris selectarum cum decisionibus super eis prolatis. Neap. 1686.* E qui facciamo osservare, che dai reggenti Carrillo Provenzate ecc. nel commettergli tale revisione nel 12 novembre dell'anno 1685, è appellato semplicemente col nome di *dottore*, quandochè da tutti coloro che parlano di lui, dalle sue opere, e dal discorso intorno alla sua famiglia, inserito tra quelli delle

(1) Questa pia Congregazione venne istituita nel chiostro dell' antico convento dei SS. Apostoli, altra volta de' PP. Teatini. Comunque la sua origine fosse antichissima, non se ne conosce l'epoca precisa. Da un libro che à per titolo: *Regole e statuti della Pia Congregazione sotto il titolo di S. Ivone* ec. Nap. 1804; tolghiamo che il primo, il quale di quella avesse fatta menzione, fu Ettore Capecelatro, reggente del collateral consiglio, nella decisione 169 del 1° libro delle sue decisioni, in cui viene enarrando che nel 1646 essendo surte in detta congregazione quistioni sull'elezione del Governatore e di altri uffiziali di essa, il Vicerè Duca d'Arcos vi spedì mediatore, ad oggetto di derimere la vertenza, lo stesso Ettore Capecelatro.